

XLVII.

TORNATA DI SABATO 28 FEBBRAIO 1914

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA

1839

DEL VICEPRESIDENTE CARCANO.

INDICE.

Osservazioni e dichiarazioni sull'incidente della seduta di ieri	<i>Pag.</i> 1839
ALTOBELLI	1842
CUGNOLIO	1840
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	1841
LUZZATTI	1842
PRESIDENTE	1843-44
RAIMONDO	1840
SACCHI, <i>ministro</i>	1839
Congedi	1844
Differimento delle interrogazioni	1844
Risposte scritte ad interrogazioni:	
SCALORI: Vice ispettori scolastici	1844
VINAJ: Sperequazioni di carriera fra ufficiali	1844
Relazione (Presentazione):	
NAYA C.: Costruzione di un edificio ad uso della dogana di Milano	1845
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Spese dipendenti dall'occupazione della Libia	1845
GASPAROTTO	1846
AGNELLI	1851
BERTOLINI, <i>ministro</i>	1869
COLAJANNI	1831
BONOMI P.	1867
Verificazione di poteri:	
Presentazione delle relazioni sulle elezioni contestate dei collegi di Alghero e di Genova III	1870
Mozioni:	
COMANDINI: Bonifiche	1873-74
DRAGO: Elenco delle opere pubbliche	1873-74
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	1874
Osservazioni e proposte:	
Interrogazioni sulle case popolari:	
ALTOBELLI	1874-75
FEDERZONI	1875-76
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	1875
NITTI, <i>ministro</i>	1875
Interpellanze:	
ALTOBELLI	1876
BONARDI	1877
CAVAGNARI	1877
CUCCA	1876
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	1876
NITTI, <i>ministro</i>	1876
PIROLINI	1876
SACCHI, <i>ministro</i>	1877

La seduta comincia alle 14.5.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.

Osservazioni sul processo verbale.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare sul processo verbale.

SACCHI, *ministro dei lavori pubblici*. (*Segni d'attenzione*). Ho dichiarato che la Cassa depositi e prestiti riserverà annualmente da trenta a quaranta milioni per le opere di bonifica.

Infatti a pagina 151 della esposizione finanziaria del 20 dicembre 1913 è inserito un prospetto, dal quale si rileva che nell'ultimo decennio per opere pubbliche diverse, acquedotti, opere igieniche, edifici scolastici, trasformazioni di debiti onerosi e bonifiche si sono concessi in media dalla Cassa depositi e prestiti quasi 80 milioni all'anno di mutui a comuni, province e consorzi di bonifica.

A pagina 155 della stessa esposizione finanziaria emerge che sulle disponibilità, che si avranno nel decennio dal 1914 al 1923, saranno destinati in media 140 milioni all'anno in prestiti agli enti suddetti. Ammesso anche che per mutui ordinari, non destinati a bonifiche, il fabbisogno si elevi da 80 a 100 milioni e più annui rimane sempre disponibile la somma di 30 a 40 milioni annui. Ora io ho dichiarato e confermo che tale somma sarà riservata esclusivamente per mutui a province, comuni ed enti concessionari di bonifiche in tutte le regioni d'Italia. (*Approvazioni — Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce dall'estrema sinistra. Ed i milioni dove sono?

PRESIDENTE. Li troverà lei! (*Vivissima ilarità*).

Proseguo, onorevole ministro.

SACCHI, *ministro dei lavori pubblici.* Così avrà luogo di anno in anno una effettiva riserva; mentre un accantonamento, nel senso di riportare ad ogni successivo esercizio le somme non erogate in mutui, non conviene alla natura della Cassa depositi e prestiti, che, come istituto di credito, non può tenere infruttifera somma alcuna per lungo periodo di tempo, dovendo essa impiegare sempre e al più presto le sue disponibilità, perchè su tutti i capitali che le affluiscono corrisponde un interesse fino dal giorno dell'incasso.

Del resto, come ben disse il presidente del Consiglio, ciò non potrebbe esser fatto che per legge; (*Interruzioni all'estrema sinistra*) come pure esattamente il presidente del Consiglio escluse che si trattasse d'impegni di Governo, in quanto gli impegni, che vincolano anche i futuri Ministeri, non si prendono che per deliberazioni del Consiglio dei ministri.

Concludo confermando che le mie dichiarazioni circa la disponibilità annua dai trenta ai quaranta milioni di mutui, da riservarsi alle bonifiche di tutta l'Italia, saranno da me scrupolosamente mantenute. (*Vivissime approvazioni — Commenti prolungati — Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

L'onorevole Cugnolio ha chiesto di parlare sul processo verbale. Ne ha facoltà.

CUGNOLIO. Ricontrando il resoconto sommario della seduta di ieri trovo questo periodo:

« Ricorda, e invoca in proposito la testimonianza dell'onorevole Luzzatti, che il Governo aveva manifestato il proposito di erogare a beneficio dei consorzi di bonifica, cinquanta milioni annui attinti alla Cassa depositi e prestiti ».

Devo ricordare alla Camera che io non ho mai detto queste parole nè altre che autorizzassero un tale resoconto, che si direbbe artificiosamente diretto ad avvalorare la stolta leggenda di un accordo fra l'onorevole Luzzatti e me per provocare l'incidente di ieri.

Io ho richiamato soltanto le parole dell'onorevole Luzzatti relative all'importanza nazionale del problema delle bonifiche e alla estensione delle terre da bonificare, senza accennare in alcun modo agli impe-

gni assunti dal ministro dei lavori pubblici circa il finanziamento dei Consorzi; e ciò chiari subito ieri in una sua interruzione l'onorevole Raimondo.

Ma poichè ho facoltà di parlare devo aggiungere che l'intervista, indubbiamente autentica del ministro dei lavori pubblici, fatta alla vigilia del Congresso radicale, dà all'incidente questo evidente significato:

O è il ministro Sacchi che si è rimangiato la sua formale assicurazione...

SACCHI, *ministro dei lavori pubblici.* Se l'ho confermata! (*Rumori all'estrema sinistra*).

CUGNOLIO. ...o è il presidente del Consiglio che ha sconfessato il suo ministro.

Tardivi ripieghi non possono distruggere un tale significato, che dimostra come in Italia si inganni sistematicamente il paese con promesse menzognere, e come i ministri rimangano al potere anche se diminuiti nella loro dignità. (*Rumori a destra e al centro — Approvazioni ed applausi all'estrema sinistra*).

RAIMONDO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAIMONDO. Ho chiesto di parlare sul processo verbale della seduta di ieri, alla quale abbiamo in molti deputati preso una parte attiva e diversa.

Ieri l'onorevole Luzzatti, che da qualche tempo parla spesso e volentieri, non sappiamo se per il piacere nostro o per il suo... (*ilarità*).

LUZZATTI. Io cerco di farlo per tutti e due! (*ilarità vivissima*).

RAIMONDO. L'interruzione non è modesta, ma è garbata.

...forse perchè l'onorevole Luzzatti non ha dimenticato che or non è molto rappresentò la parte del mago Merlino ingannato dalla Donna del Lago... (*Oh! oh!*) ...ha sollevato un fiero incidente spiegando in esso un ardore insolito... (*Interruzione del deputato Luzzatti*).

Ora nel merito di questo incidente io non ho il diritto d'entrare, e non ne ho il desiderio, perchè qui non si tratta di determinare la posizione giuridica del consorzio della bonifica di fronte alle promesse ed agli affidamenti ministeriali. Noi siamo qui... (*Interruzioni del deputato Gasparotto e di altri — Rumori vivissimi all'estrema sinistra*).

Orbene, i termini del dibattito non debbono essere spostati. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Noi siamo sotto l'impressione di uno scambio reciproco di affermazioni e di denegazioni, non voglio usare a disegno parole più aspre. L'onorevole Giolitti, che forse non ha perdonato ancora all'onorevole Luzzatti di averlo fatto cadere dal Ministero, (*Oh! oh! — Rumori*) perchè i torti più difficili a perdonare sono quelli che noi facciamo agli altri, interruppe l'onorevole Luzzatti e gli oppose un'aspra e recisa smentita, negando che esistessero impegni del Governo; io non voglio suscitare inutili discussioni costituzionali, ma ricordo che l'onorevole Giolitti ha negato che i suoi ministri avessero assunto, e potuto assumere un impegno senza parlargliene... (*Rumori*).

Io non entro nel fondo della questione che si è agitata tra l'onorevole Luzzatti, il ministro dei lavori pubblici, e il ministro del tesoro. Sembra però, a chi vuol ricordare imparzialmente la storia di ieri, essere positivamente risultato questo: che i due ministri avevano non solo dato un affidamento e preso un impegno, ma avevano stabilito già i fondi occorrenti su tre bilanci successivi...

SACCHI, *ministro dei lavori pubblici*. E vi sono!...

RAIMONDO. Ora, l'onorevole Sacchi è venuto qui a portare un postumo commento d'indole autentica alle sue dichiarazioni di ieri.

SACCHI, *ministro dei lavori pubblici*. No, ho portato la prova!...

RAIMONDO. Ma le sue dichiarazioni di ieri non sono d'accordo con quelle di oggi, (*Commenti*) e non sono d'accordo con quelle fatte ieri dal presidente del Consiglio! Esse sono anzi in contrasto stridente.

SACCHI, *ministro dei lavori pubblici*. No, sono d'accordo! (*Rumori all'estrema sinistra*).

RAIMONDO. Non sono d'accordo con le dichiarazioni fatte ieri dal presidente del Consiglio, il quale smentendo l'onorevole Luzzatti sintetizzava, epigrafava in una parola la sua smentita, dicendogli che aveva affermato bugia.

Questo è il fatto, sul quale noi abbiamo il diritto e il dovere di domandare comunicazioni alla Camera, da parte del presidente del Consiglio. In sostanza questo risulta: che un autorevole parlamentare, il quale fu al Governo e congiura ogni giorno per non ritornarvi... (*Viva ilarità*).

LUZZATTI. Benissimo!... È la prima cosa molto esatta che ella ha detta!... (*Ilarità*).

RAIMONDO. ...è stato smentito, mentre egli affermava una precisa e testuale verità.

Che cosa, onorevoli colleghi, dobbiamo argomentare da tutto questo? Risulta che le dichiarazioni le quali furono non solo comunicate ai giornali, di cui ieri si diede lettura, ma anche a un autorevole giornale di Roma che spesso rispecchia il pensiero e le opinioni del Ministero e del Governo, che le dichiarazioni fatte alla vigilia del Congresso radicale avevano lo scopo di dare affidamenti i quali permettessero a una parte della Camera di rimanere nel grembo di questa curiosa maggioranza ministeriale, la quale mi fa l'effetto di due individui, che si trovino ospiti di una casa, e ciascuno dei due dica all'altro: esci fuori di qui, perchè io sono il padrone. (*Commenti — Rumori*).

Risulta che si sentiva il bisogno di illudere il Paese che le spese di Libia e le spese dei lavori pubblici sono suscettibili di un parallelo indefinito sviluppo, mentre la coscienza del contrario era sui banchi del Governo e nei ministri responsabili. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Risulta che il presidente del Consiglio, il quale smentì l'onorevole Luzzatti prima che il ministro dei lavori pubblici, chiamato direttamente in causa, avesse preso la parola, vorrebbe sempre più trasformare il posto di primo ministro italiano nel posto di gran cancelliere, il quale esautora a suo piacimento i propri ministri. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori negli altri banchi*).

Risulta che, come nell'antico teatro romano ogni personaggio era rappresentato da due attori, di cui uno provvedeva alla declamazione e l'altro si limitava ai gesti, nella commedia parlamentare il presidente del Consiglio riserva a sè la declamazione per tutti, e ai suoi collaboratori, ai suoi subordinati, non lascia che la parte pedissequa e servile dei gesti. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Segni d'attenzione*). Mi è molto facile porre in chiaro le cose. Ieri la questione messa innanzi dall'onorevole Luzzatti era questa: che si prendesse l'impegno d'ora in poi di tenere a disposizione delle bonifiche la somma di cinquanta milioni. (*Interruzioni vivissime all'estrema sinistra*).

LUZZATTI. Trenta o quaranta.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non è questione di som-

ma, la questione per me è di principio, e se mi permettono la spiego. Io credo, che non possa un Ministero prendere impegno di disporre delle somme della Cassa depositi e prestiti per il tempo in cui non sarà più al Governo... (*Commenti prolungati all'estrema sinistra — Interruzioni*).

MODIGLIANI. Questa è teoria!

ALTOBELLI. Per la Libia gli impegni li avete presi!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Inoltre io credo che non possa il Governo assumere impegno di tenere a disposizione per gli anni venturi somme che, destinate a consorzi di bonifica, non siano spese in quell'anno. (*Interruzioni — Rumori all'estrema sinistra*).

MODIGLIANI. Ma l'onorevole Sacchi le sapeva queste cose! (*Commenti prolungati*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Per fare questo occorre una legge, e l'onorevole Sacchi lo ha dichiarato. Egli ha dichiarato ieri, come ha dichiarato oggi, che finchè saremo al Governo terremo a disposizione delle bonifiche quell'assegno di trenta o quaranta milioni... (*Interruzioni vivissime — Rumori prolungati all'estrema sinistra — Approvazioni al centro e a destra*).

RAIMONDO. Ma se l'onorevole Sacchi dichiarò ieri che aveva manifestato semplicemente una opinione! E l'onorevole Giolitti lo confermò. (*Commenti*).

CENTURIONE. I quaranta milioni non vi sono.

Voci a sinistra. Oggi avete paura!

TREVES. Vi sono i fondi per le bonifiche, sì o no? (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sì. (*Commenti prolungati all'estrema sinistra — Rumori*).

ALTOBELLI. Legga il resoconto di ieri! (*Rumori prolungati a sinistra*).

Una voce a sinistra. Siete in contraddizione con quello che avete dichiarato ieri!

GAMBAROTTA. Volete spiegazioni e poi impedite al Governo di darle!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ciò che ho dichiarato ieri e che dichiaro oggi è che il Ministero non può impegnare gli atti dei suoi successori, e su questo punto siamo tutti d'accordo. (*Vivi applausi al centro e a destra — Rumori vivissimi all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra i deputati Modigliani, Beltrami, Patrizi, Spetrino ed altri — Viva e prolungata agitazione*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatti.

LUZZATTI. (*Segni di attenzione*). Io prego l'onorevole Raimondo, che, con mia grande meraviglia, si è fatto oggi mio avvocato difensore...

RAIMONDO. Non troppo!

Voci. L'onorevole Luzzatti non ne ha bisogno!

LUZZATTI. ...ad ottenermi per un istante che quella parte della Camera ove egli siede si... bonifichi, giacchè parliamo di bonifiche. (*ilarità*).

Io prendo atto delle dichiarazioni odierne fatte dal Governo che corrispondono a quelle che io feci ieri, (*Commenti all'estrema sinistra — Interruzioni*) e che ieri non mi erano state accolte. La questione della bonifica, dopo un incidente così vivo, deve, con tutti i suoi criteri tecnici, essere discussa a fondo in questa Camera...

TREVES. Ma se era deciso!

LUZZATTI. ...per riconfermare le dichiarazioni che ho fatte ieri, e che non soffrono alcuna opposizione... (*Interruzioni — Rumori all'estrema sinistra*).

Voci all'estrema sinistra. Ditelo a Giolitti!

LUZZATTI. Perciò quello che esce da questa discussione con la reputazione di aver detta interamente la realtà delle cose mi pare che sia io.

Vi è anche però un fatto personale tra il presidente del Consiglio e me, ed io che conosco bene gli spiriti pacifici di quella parte della Camera (*Accenna all'estrema sinistra*) mi allieto di annunziare che sotto gli auspici della più alta autorità di questa Camera, il Presidente... (*Interruzioni e rumori all'estrema sinistra*) avvennero tali dichiarazioni fra il presidente del Consiglio e me, che il più suscettibile e rigido custode della sua onorabilità non avrebbe potuto chiedere di più. (*Vive approvazioni — Commenti all'estrema sinistra — Agitazione*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. La ringrazio. (*Rumori all'estrema sinistra — Agitazione*).

ALTOBELLI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALTOBELLI. Non polemizzerò con i nostri vicini di quest'altra parte della Camera, perchè una polemica con essi, o con altri, significherebbe divergere da quello che deve essere il bersaglio di un uomo politico di opposizione, in una Assemblea politica, significherebbe divergere dalla re-

sponsabilità del Governo, che egli mira a colpire.

Io intendo in brevissime parole di indagare se il Governo tra le dichiarazioni di ieri, e quelle fatte oggi abbia, parlando, mentito alla Camera. (*Interruzioni e proteste al centro e a destra. — Approvazioni all'estrema sinistra. — Commenti prolungati.*)

E se da questa brevissima indagine risulterà che ciò sia avvenuto, non imiterò certo l'onorevole Luzzatti così profondamente trasformatosi, nelle sue conclusioni, da ieri ad oggi!... (*Rumori — Approvazioni all'estrema sinistra.*)

LUZZATTI. Ma no! Niente affatto!

ALTOBELLI. Non farò appello cioè all'onore del presidente del Consiglio per domandargli se egli si crede degno di rimanere a quel posto! (*Rumori vivissimi — Bene! Bravo! all'estrema sinistra.*)

BALSANO. Parlate come camorrista voi? (*Vivissimi rumori e proteste all'estrema sinistra — Qualche applauso al centro e a destra — Vivace scambio di apostrofi fra molti deputati di estrema sinistra ed il deputato Balsano.*)

Voci dall'estrema sinistra. Deve ritirare la parola! (*Commenti animatissimi.*)

ALTOBELLI. Quegli che ha interrotto è un noto amico di Raffaele Palizzolo... (*Applausi all'estrema sinistra — Interruzioni del deputato Balsano — Vivi rumori — Scambio di apostrofi vivaci fra i deputati di estrema sinistra e quelli di altre parti*) ed è il rappresentante autentico della mafia a Monreale; e che qui fa il sicario... (*Nuovi applausi all'estrema sinistra — Vivi rumori.*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Non si riesce ancora ad approvare il processo verbale.

DRAGO. La colpa è sua! Metta a posto l'onorevole Balsano. Gli faccia ritirare la parola! (*Rumori a destra e al centro.*)

PRESIDENTE. Le contumelie sono reciproche ed io le deploro tutte. Del resto conosco benissimo il mio dovere; ma le grida e i rumori mi impediscono di compierlo! Facciano silenzio!

ALTOBELLI. Non dubito che il Presidente conosca il suo dovere. Io però devo ringraziarla di non avere invitato quel signore a ritirare la frase, perchè mi sarei inteso diminuito se lo avesse fatto. (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori su qualche banco.*)

PRESIDENTE. Ripeto ancora: facciamo silenzio! Nè si illudano che io abbia a sospendere la seduta.

ALTOBELLI. La situazione dunque che si era creata ieri alla Camera in seguito al fatto personale dell'onorevole Luzzatti fu precisamente questa, e non quella poc'anzi riferita dal presidente del Consiglio: l'onorevole Luzzatti assicurava che il Governo aveva assunto l'impegno di fare in modo che la Cassa dei depositi e prestiti avesse stabilito un fondo annuale dai 30 ai 40 milioni per le bonifiche. Fu allora che l'onorevole presidente del Consiglio si levò di scatto, e pronunciò parole assai chiare, le quali io leggerò, affinchè nessuno possa pensare che non riproduca esattamente il suo pensiero, nel resoconto sommario della seduta di ieri (*legge*):

« GIOLITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno, pur dichiarando che studierà la questione, protesta che il Governo non ha preso sino ad ora nessun impegno in questo senso, non potendo ammettere che particolari conversazioni possano costituire impegni formali ». Dunque pel presidente del Consiglio la questione era nuova ieri, tanto che prometteva di studiarla; ma nello stesso tempo egli confessava di sapere che conversazioni ci erano state fra lui ed i suoi ministri: nel che si sostanzia già la di lui responsabilità.

E la Camera ricorderà del pari con quanta generosità l'onorevole presidente del Consiglio, in un secondo momento, allorchè, cioè, per essere stata letta l'intervista si vide in male acque, gittò a mare l'onorevole Sacchi sconfessandolo clamorosamente... (*Rumori — Denegazioni dal banco dei ministri.*)

Voci all'estrema sinistra. Sì, sì, è vero.

ALTOBELLI. ... e quando da questa parte della Camera, e specialmente da chi ha l'onore di parlare in questo momento, fu domandato ripetutamente al ministro del tesoro se era vero quello che l'onorevole Sacchi aveva affermato, che d'accordo si era stabilito quello che prima io ho riferito, il ministro del tesoro, meno audace e più prudente del presidente del Consiglio, tacque, diventando scuro nel volto. (*Oooh! — Rumori — Approvazioni all'estrema sinistra.*)

Ma oggi il ministro Sacchi, che ieri si trovava in una condizione d'animo che non voglio determinare, ma che mi spiego benissimo, non ebbe il coraggio, (mi passi la frase) di negare il contenuto della sua intervista che oggi invece, in tutto il suo tenore, è venuto a confermare recisamente, aggiungendo di voler mantenere l'impegno assunto.

Si sa, la notte porta consiglio, e d'altra parte sarebbe stata temerità negare la verità *documentata*.

Giudichi la Camera di questa metamorfosi, permettendo a me di rilevare che l'onorevole Sacchi, ad esauriente giustificazione di ciò che solennemente aveva promesso, e che, secondo me, aveva il diritto di promettere, ha invocato fra l'altro l'esposizione finanziaria, che certo è un atto di Governo, di quel ministro del tesoro appunto, il quale ieri, per non essere travolto nella tempesta, si chiuse in un assai imbarazzante silenzio. (*Oh! oh! — Rumori — Approvazioni vivissime all'estrema sinistra*).

E la Camera noti bene, oltre il contegno dei due ministri ricordati, quello del presidente del Consiglio.

Egli, oggi, dopo che ha parlato l'onorevole Sacchi, non ha fatto osservazioni di sorta. Dunque col suo silenzio acquiescente ha ratificato la verità di ciò che l'onorevole ministro dei lavori pubblici ha dichiarato, e che ieri l'onorevole Luzzatti aveva ripetutamente ed esplicitamente affermato. Se è così, è chiaro che l'onorevole Giolitti venendo meno al rispetto dovuto alla Camera, o ha mentito ieri sconfessando l'onorevole Sacchi, o ha mentito oggi approvando le dichiarazioni da lui fatte testè. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra — Vivissimi rumori sugli altri banchi — Agitazione*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiuso l'incidente.

Non essendovi altre osservazioni, si intende approvato il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di famiglia, l'onorevole Orlandini, di giorni 4, l'onorevole Lombardi, di 6 e l'onorevole Dore, di 11.

(*Sono conceduti*).

Differimento d'interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. (*Rumori — Agitazione*).

Ma essendo trascorsi i quaranta minuti stabiliti dal regolamento, lo svolgimento delle interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno d'oggi è rimesso a lunedì. (*Continuano vivissimi rumori ed agitazione*).

(*La seduta è sospesa alle 15.15 e ripresa alle 15.25*).

PRESENZA DEL VICE PRESIDENTE CARCANO.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Scalori, « perchè sia affrettata la presentazione del progetto di legge relativo al cumulo di servizio dei vice ispettori scolastici, progetto riconosciuto giusto ed urgente fin dallo scorso anno dal ministro della pubblica istruzione ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Per accordi intervenuti fra il Ministero del tesoro e quello della pubblica istruzione, fu ravvisato opportuno che la questione del cumulo dei servizi agli effetti della pensione dei vice ispettori scolastici, fosse esaminata dalla Commissione per il riordinamento del debito vitalizio, da me presieduta.

« Redatto lo schema di disegno di legge, col quale si regolavano insieme con la questione fondamentale dell'accennato cumulo, anche i rapporti tra lo Stato ed il Monte pensioni dei maestri elementari, in relazione alla legge 11 dicembre 1910, n. 855 ed al Regio decreto 3 gennaio 1904, n. 63, il Ministero della pubblica istruzione ritenne di dover fare alcune modificazioni al disegno stesso nel senso di estendere le nuove disposizioni a tutto il personale ispettivo delle scuole elementari e popolari, e di far valutare agli effetti della pensione i servizi prestati dal personale suddetto nei Comuni non iscritti al Monte, anche prima del 1879, ampliando così la portata della legge 19 febbraio 1903, n. 53.

« Fu necessario, pertanto, riprendere in esame il complesso delle proposte, il che è stato fatto con la massima sollecitudine; ed io ho già disposto che su di esse si pronunzi definitivamente la Commissione, dentro il volgente mese. Pertanto è, senz'altro, da ritenere che in brevissimo tempo il nuovo disegno di legge potrà presentarsi al Parlamento.

« *Il sottosegretario di Stato*
« PAVIA ».

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Vinaj, « per sapere come intenda provvedere a perequare la diversa rapidità di carriera pronunziatasi ora fra la fanteria da un lato, l'artiglieria e il genio dall'altro nei riguardi

degli ufficiali entrati a la Scuola di Modena e all'Accademia di Torino nel 1909 ».

RISPOSTA SCRITTA. — « L'onorevole interrogante allude probabilmente al fatto che i sottotenenti d'artiglieria e genio con anzianità settembre 1911, provenienti dalla Accademia e dalla Scuola di applicazione hanno ottenuto la promozione a tenente nei mesi di ottobre e novembre dello scorso anno, mentre tutti gli altri sottotenenti di pari anzianità (e cioè, non solo quelli di fanteria, ma anche quelli di cavalleria, e delle stesse armi di artiglieria e del genio non provenienti dalla Accademia e dalla Scuola di applicazione) attendono ancora la promozione a tenente.

« Premetto che ciò è avvenuto in omaggio ad esplicite disposizioni di legge.

« Fin dal 1853, nella vecchia legge di avanzamento dell'esercito sardo, fu stabilito che i sottotenenti d'artiglieria e genio provenienti dalla Scuola d'applicazione fossero promossi tenenti subito dopo di aver superato gli esami finali della scuola stessa.

« Con questa disposizione il legislatore voleva evidentemente compensare i predetti ufficiali per gli studi molto più lunghi compiuti in confronto con i sottotenenti delle altre armi e delle altre provenienze.

« La stessa disposizione fu riportata nella legge di avanzamento Ricotti del 1896 (articolo 35).

« In pratica i sottotenenti provenienti dalla Scuola di applicazione venivano ad essere promossi tenenti due o tre anni prima degli altri.

« Nel 1907, essendo ministro il generale Viganò, insieme ad altri provvedimenti di carattere essenzialmente economico, fu stabilito che i sottotenenti di fanteria e cavalleria venissero promossi tenenti al compimento del terzo anno di spalline.

« Si venne così a togliere quasi del tutto ogni compenso per i maggiori studi ai sottotenenti provenienti dalla Accademia e dalla Scuola d'applicazione i quali, dovendo compiere cinque corsi, venivano *in pratica* ad essere promossi uno o due mesi prima dei sottotenenti delle altre armi che avevano iniziato contemporaneamente gli studi militari.

« Scoppiata la guerra italo-turca, urgendo colmare le numerose vacanze allora esistenti negli organici delle varie armi e specialmente dell'artiglieria, si dovettero accelerare i corsi degli istituti militari, e così è avvenuto che mentre gli allievi en-

trati a Modena nel 1909 uscivano regolarmente sottotenenti nel 1911, con la prospettiva di essere promossi tenenti nel 1914, quelli entrati contemporaneamente all'Accademia compievano in due anni tre corsi (cioè il terzo d'Accademia e i due della Scuola d'applicazione) ed ottenevano verso la fine del 1913 la promozione a tenente.

« Come ho detto, tutto ciò è avvenuto a tenore di legge, e non sembra nemmeno eccessivo che per lo sforzo intensivo al quale sono stati sottoposti i sottotenenti della Scuola d'applicazione abbiano avuto un compenso che si riduce poi a 409 lire e non avrà nessuna conseguenza sulla futura carriera.

« Infatti l'avanzamento avviene per arma e non è affatto escluso che degli antichi allievi del 1909 ottengano la promozione a capitano più presto di quelli divenuti ufficiali di fanteria, anzichè quelli entrati nell'artiglieria e nel genio.

« Il sottosegretario di Stato
« MIRABELLI ».

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Cesare Nava a recarsi alla tribuna, per presentare una relazione.

NAVA CESARE. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: « Costruzione di un edificio ad uso della dogana di Milano al nuovo scalo delle merci a piccola velocità in via Farini (67) ».

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione del disegno di legge: Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914 ». (51-bis)

L'onorevole Gasparotto ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Barbera, Sciacca-Giardina, De Ruggieri e Salomone:

« La Camera, mentre rimette il giudizio sull'assetto definitivo della colonia ad un più completo accertamento delle sue condizioni, afferma fin d'ora il concetto che detto assetto debba essere ispirato a reggimento di deciso decentramento e di rispetto agli usi e costumi locali e che il programma tecnico finanziario per la conservazione e per la futura, graduale utilizzazione della colonia non abbia ad alterare l'economia del paese e ad ostacolare la politica delle improrogabili riforme civili e del risorgimento del Mezzogiorno ».

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato l'onorevole Gasparotto ha facoltà di svolgerlo.

GASPAROTTO. Onorevoli colleghi, appartengo a quella parte della democrazia radicale, perdonate se userò più volte di questo nome che darà fastidio a parecchi, appartengo a quella parte della democrazia radicale che alla vigilia dell'impresa di Libia ha creduto di opporre esplicite e franche riserve, non sul valore politico dell'impresa, ma sulla sua convenienza, date le condizioni dell'economia nazionale del momento, ma che a impresa iniziata, ha creduto di dare tutti i suoi voti e la sua opera per il suo successo ed ora si propone, nel Parlamento, di fare opera di armonia fra la difesa della conquista e l'economia del paese!

Dirò, quindi, poche e semplici cose.

L'opinione pubblica italiana ebbe modo di pronunziarsi sulla impresa di Libia, quando ormai essa era decisa. Parve allora a tutta la parte radicale del paese e del Parlamento che, mentre le navi italiane stavano salpando per destinazione ormai nota e l'onore nazionale era già impegnato di fronte alle invidiose aspettative europee, ad essa non restasse che fare atto di patriottismo e di interesse nazionale, perchè quando un paese è in istato di guerra, è tradire la patria fare atto qualsiasi che possa indebolirlo di fronte al nemico.

Ma, all'indomani del fatto compiuto, io ritengo che sia doveroso per l'Assemblea nazionale di un libero paese, di affrontare con tutta serenità e con tutta ampiezza la discussione sul grave argomento, tanto più che mi è lieto constatare, per le dichiarazioni che sono venute dalla parte vera-

mente estrema di questa Camera, che il grido che più volte io stesso ho sentito risuonare nei comizi popolari, di: *via dalla Libia!* è ormai superato, cosicchè tutti hanno compreso, qui e nel paese, ed è bene che nel paese soprattutto sia ripetuto, che per i popoli che vivono di vita propria, e tanto più per i popoli che hanno una storia, battere le vie del ritorno vuol dire iniziare senz'altro la propria decadenza, della quale il primo a sopportare le dolorose conseguenze sarebbe il proletariato, e soprattutto quella parte veramente eroica del proletariato italiano che gira le vie del mondo, e sulla quale verrebbero a sfogarsi, come già in altri tempi, tutto lo scherno dei molti nostri dispregiatori.

È stata apertamente e acerbamente censurata la democrazia radicale, dai nostri vicini di Estrema, per il suo contegno verso il problema coloniale, e si credette di poterla mettere in contraddizione colla sua più fulgida tradizione politica.

Quanta avventatezza e quanto oblio della storia in questo giudizio!

Signori, parliamo alto e chiaro: io credo di poter interpretare il pensiero anche degli amici miei, dicendo che la democrazia, compresa la estrema parte socialista, non fu mai avversa *a priori* all'espansionismo coloniale, perchè la storia delle colonizzazioni è la storia stessa della civiltà dei popoli, e l'espansione coloniale è una necessità inseparabile dallo sviluppo economico ed industriale dei popoli moderni e soprattutto dei popoli fecondi.

Per la verità dobbiamo riconoscere, e questo in risposta ad un antico amico, l'onorevole Pirolini, che la stessa democrazia radicale, dai banchi dell'Estrema non fu mai avversa al problema, ma che, anzi proprio da questi banchi, più volte, ebbero a partire richiami e moniti al Governo del Paese.

Nel 1881, quando la Francia si preparava all'occupazione di Tunisi, Felice Cavallotti ammoniva Benedetto Cairoli, quello che egli chiamava allora « il mio Cairoli », a vigilare e gli chiedeva una parola, una parola sola, che lasciasse intendere « che il Governo sente tutta la gravità degli interessi nazionali ».

« Tanto varrebbe, soggiungeva, che l'Italia stracciasse la sua carta geografica e calpestasse tutta quanta la sua tradizione marittima se dovesse con indifferenza, mentre l'Austria per la Bosnia e l'Erzegovina si avvia a Salonico, e dopo aver visto l'Adriatico diventare mare austriaco, se dovesse permettere che il Mediterraneo,

che il nostro mare di Sicilia, diventasse un mare francese ».

E fu già accennato, ed io non voglio nell'ora che fugge ripetere cose ormai note, che quattro anni dopo Giovanni Bovio, con l'autorità del grande nome e col contenuto ideale di tutta la tradizione del suo partito, presentava nel 1885 una interpellanza che aveva non soltanto, amici dell'estrema, la firma di Andrea Costa, ma anche quella di Agostino Bertani, che fu l'iniziatore primo delle riforme sociali dell'Italia rinnovata a libertà, di Agostino Bertani, appunto, che col suo fratello d'armi Carlo De Cristoforis, fu il primo a richiamare la democrazia del tempo allo studio positivo delle provvidenze riformatrici.

Or bene, in quel tempo, e precisamente nella seduta del 17 marzo 1885, Giovanni Bovio metteva in guardia il Parlamento contro un *umanesimo astratto*, perchè, diceva, « laddove la terra è incolta, essa chiama la mano dell'uomo e stabilisce il diritto della colonizzazione ». E circa i mezzi, Giovanni Bovio (che nel suo idealismo che era pure il costume fondamentale del suo pensiero, associava la visione concreta delle realtà sociali) soggiungeva: « circa i mezzi, occorre, forse anche, osare, purchè (parole testuali) si veda chiaro e lontano ». E soggiungeva: « Occorre parlare più chiaro? Oggi la politica coloniale è lasciata alla sorpresa del primo occupante; e innanzi a questo fatto ricorre il dilemma machiavellico: *osare o rinunciare* all'impresa. La via di mezzo è dannosa ».

Giovanni Bovio, soltanto nelle conclusioni di quel mirabile discorso, che deve restare nella storia parlamentare del nostro paese, soltanto allora, temperando le ragioni di una accorta politica con la luce delle sue idealità, Giovanni Bovio concludeva, con parole che hanno un profondo senso di umanità, augurando che i nostri coloni, andati a coltivare terre altrui, potessero dire agli indigeni: « noi vi portiamo una grande civiltà, perchè veniamo da una terra che ha portato il nuovo diritto pubblico attraverso il mondo. Lavoriamo perchè siamo seme latino; e sulla scorza degli alberi scrivevano la parola Diritto ».

Orbene, è stato detto, se non erro dall'onorevole Bentini, che il socialismo è avverso a tutte le forme dell'espansione coloniale. Questo (non per far della polemica nell'ora che corre; ma per la realtà obiettiva) non è esatto, perchè il socialismo internazionale l'ultima parola su questo argomento non l'ha ancora detta.

Ricordo come il momento in cui il socialismo internazionale ebbe modo di pronunziarsi *ex professo* sulla questione coloniale fu nel 1907, nell'occasione del congresso socialista internazionale di Stuttgart; e in quella solenne assise delle rappresentanze del proletariato mondiale una alta autorità olandese, il Van-Kol, interprete, notate bene, della sezione coloniale, che aveva studiato in precedenza il problema, ebbe a condannare bensì la colonizzazione ispirata a criteri di sfruttamento o di speculazione industriale, ebbe bensì a condannare la colonizzazione a base di semplice espansione militare, ma ebbe ad ammettere pur anco il principio della colonizzazione, la quale, a sua intesa, doveva « poteva essere opera di civilizzazione ».

E allorquando le conclusioni del Van-Kol, accettate dalla Commissione speciale che aveva esaminato il problema, vennero presentate al congresso, esse trovarono un sostenitore fervente in uno dei capi più autorevoli del partito socialista, il Bernstein, il quale ebbe a propugnare la formula di politica coloniale democratica.

La tesi anticoloniale, lo dico per spirito di esatta obiettività, la tesi anticoloniale ebbe a prevalere, ma soltanto con 127 voti contro 108 contrari e 10 astenuti. E la rappresentanza del socialismo italiano in quell'adunanza ebbe a votare per la tesi possibilista di Van-Kol!

E giova notare che questa tesi stessa era stata sostenuta con grande conoscenza dell'argomento e con la grande autorità che gli derivava dall'ufficio suo di direttore di uno dei più importanti giornali socialisti tedeschi, (il *Socialistische Monatshefte*) da Joseph Bloch, il quale diceva, alla vigilia del congresso di Stuttgart, che i socialisti non devono mai, come principio, respingere la politica coloniale. « La sociale democrazia tedesca, scriveva, ha spesso dichiarato che non respinge *a priori* la politica coloniale, soltanto le sue critiche si appuntano contro quella speciale forma di politica coloniale che fu adottata dal Governo germanico ».

E pochi giorni dopo il congresso di Stuttgart la rivista ufficiale del socialismo italiano, la *Critica Sociale*, del 1º settembre 1907, ben lungi dall'associarsi alle conclusioni del congresso internazionale socialista, deplorava che fosse stata votata, sia pure con una debole maggioranza, una mozione che la *Critica* definiva « tutta negativa », e deplorava che fosse stata votata per lasciare soccombente un'altra mozione

«alquanto, *ma non molto* più positiva, quella del Van-Kol, il che dimostra, diceva quel periodico, la impreparazione dei partiti socialisti su un argomento che acquista, ogni giorno che andiamo innanzi, una importanza decisiva per il proletariato di tutto il mondo».

Come si vede, dunque, onorevoli colleghi, la *Critica Sociale* nel 1907 giudicò non ancora abbastanza positiva la formula suggerita dal Van-Kol, che era già favorevole alla colonizzazione e nella quale l'esclusione della forza armata nell'espansionismo coloniale non poteva rappresentare se non una formula umanitaria, perchè è risaputo che la stessa penetrazione politica pacifica, la stessa penetrazione economica, non di rado finiscono col richiedere, per forza di cose superiore a volontà umana, l'intervento armato.

Dunque, signori, riallacciandomi all'esordio del mio dire: quali erano le riserve che una parte della democrazia radicale affacciava alla vigilia dell'impresa di Tripoli? Noi dicevamo allora — ed io era fra questi — che prima di distrarre dal cuore del paese, da un paese sia pur fecondo come l'Italia, tanta parte del suo sangue, e dirigere altrove le sue correnti vitali, per portarle lontano dai nostri centri nervosi, soprattutto in un momento in cui l'Italia aveva bisogno di perfezionare la sua struttura economica ed industriale, occorreva vedere se la terra nuova, che volevamo far nostra, fosse terreno propizio alla colonizzazione, e in ogni caso se l'impresa trovasse una giustificazione veramente adeguata.

Ora, di fronte alla dubbia produttività della terra libica, quale è apparsa fin da allora agli osservatori sereni del problema, una parte della democrazia ha ritenuto che si dovessero fare delle riserve, non sul contenuto politico dell'impresa, ma sulla sua convenienza, sulla sua tempestività, riserve non mai dettate da calcolo meditato o da trepido opportunismo, ma soltanto dal timore che, portando lontano dalla nostra terra in quel momento le energie accumulate attraverso tanti anni di sforzi penosi, e non ancora interamente consolidate, anzi bisognose di nuove cure, ne restasse minacciata la costituzione organica nostra, già ferita da una vasta crisi economica che dopo la febbre di un industrialismo faciloni, che aveva trovato la sua glorificazione quasi orgiastica al tempo dell'esposizione di Milano del 1906, aveva già colpito seriamente il paese e che la guerra di poi,

diciamo la verità, ha semplicemente aggravato.

Ma io riconosco che oramai lo spirito della colonizzazione contemporanea è radicalmente diverso da quello delle antiche colonizzazioni, dovute al movimento meccanico prodotto dall'aumento della popolazione e dalle persecuzioni religiose e politiche.

Questi due fenomeni classici, che un tempo erano la causa della colonizzazione spontanea, sono oggi quasi sempre e soltanto causa della emigrazione, ma non già del fenomeno assai più vasto della colonizzazione.

Ora noi dobbiamo riconoscere che le ragioni del fenomeno coloniale sono assai più complesse e riposano molto spesso su motivi politici di ordine internazionale e che la colonizzazione spontanea, per quanto possa rappresentare una forma ideale di colonizzazione, per la forza delle cose è sostituita oggidì dalla colonizzazione statale.

Per quali motivi, quindi, l'Italia si è decisa nel 1911 all'impresa di Libia? Tutti in quest'Aula hanno voluto gareggiare in ipotesi, e quasi tutti si sono compiaciuti di correre dietro alla fatalità storica, nome tanto abusato, che mi ripugna persino di ripetere, per ragione di estetica!

Si è parlato dell'influenza della stampa e si sono letti dei ritagli di giornali, coi quali si è fatta la storia! Mai dalla tribuna parlamentare fu reso più alto omaggio alla vicina loggia della stampa! Ma io credo che i giornali possano preparare i materiali per la critica storica, ma non che con essi si faccia addirittura la storia! (*Bene!*)

Si è parlato oltre che di necessità storica anche addirittura di pressioni della piazza sopra la decisione del Governo, o per essere più precisi sulla decisione del presidente del Consiglio (lo ha detto l'onorevole Treves), ma io ritengo che sarebbe più preciso parlare, più che di pressione della storia, e, a maggior ragione, della stampa, della pressione e della forza di una *communis opinio* internazionale che designava l'Italia come la erede della Turchia sulle sorti della Tripolitania.

È caratteristico a questo riguardo apprendere quello che, attraverso le diverse edizioni della sua opera monumentale, ha scritto Leroy-Beaulieu.

Questo economista veramente classico, nella sua opera sulla « Colonizzazione presso i popoli moderni » nella prima edizione,

quella del 1835, parlando dell'Italia con una frase che può ricordare quelle abituali del nazionalista Federzoni, parlando dell'Italia, di questa « vecchia nazione che ha rivelato una seconda giovinezza e che ha il cuore gonfio di vaste aspirazioni » diceva: « Non è mistero che la nazione italiana aspira a Tripoli, terra mediocrementemente ricca ma posizione seducente: sarà per il giovane popolo un'opera non indegna della vecchia nazione romana. Ma (e queste sono parole veramente profetiche e ammonitrici) i suoi sforzi dovranno essere proporzionati alla vastità dell'impresa ».

Nell'edizione successiva del 1891, quando l'Italia oramai aveva assaggiato i dolori dell'Africa, scriveva il Leroy Beaulieu: « Sono passati cinque anni, si sono fatti molti sforzi, si sono fatte molte spese, ma la colonizzazione dell'Italia è ancora nel periodo dell'infanzia ». Ma ripete ancora: « Se l'impero turco verrà a smembrarsi, il che è probabile, gli italiani reclameranno in credito la Tripolitania ».

E finalmente, nel 1908, nella quarta edizione, che è l'ultima, al posto d'onore della prefazione, parlando delle terre destinate ancora all'occupazione da parte dei popoli più progrediti, dice: « Resta la Tripolitania, possesso turco, il quale deve esser devoluto, in caso di morte o di dissolvimento della compagine ottomana, ad un erede noto, paziente, ma che reclamerà la sua parte e non la lascerà scappare certamente. Egli ne è quasi il nudo proprietario ».

Più che la fatalità storica, dunque, gravava sulle decisioni del nostro Governo questa *communis opinio* internazionale, questa specie di dogma creato un po' dagli economisti, un po' dagli avvenimenti politici internazionali e diffuso in tutta l'Europa.

L'onorevole Comandini ha creduto, riallacciando le tradizioni umanitarie del diritto pubblico italiano ai tempi che corrono, di elevare quasi una accusa contro la democrazia, perchè, secondo lui, avrebbe tradito l'antico concetto del principio della nazionalità, che fu gloria della scuola italiana. Ma, per essere precisi, se l'onorevole Comandini ha creduto di riferirsi alla formula sentimentale creata in tempi oscuri, mentre l'Italia si apprestava alla guerra contro l'Austria, nel 1853, da un profugo insigne meridionale, Pasquale Stanislao Mancini, se ha inteso riferirsi a questa gloriosa formula sentimentale, dobbiamo ricordargli che essa ha ceduto il campo

per essere stata, più che superata, distrutta dalla critica positiva del diritto internazionale moderno.

Ora, non era certo sulla base della dottrina italiana tradizionale del principio di nazionalità che la Turchia avrebbe mai potuto difendere il suo possesso, essa che nemmeno per forza di usucapione poteva vantare diritti su quelle terre. E, d'altro canto, se si volesse arrivare più dappresso al problema per obiettare che questa teoria non giustificava la penetrazione italiana in Libia pel rispetto dovuto alla sovranità dei popoli indigeni, dovrei dire, a costo di apparire, se non un cinico, un ipercritico, che, secondo una nozione ormai accettata da tutta la dottrina del diritto internazionale, i popoli nomadi che mancano di coesione morale, e vivono nei deserti e nelle steppe in perpetuo e feroce dissidio fra di loro, non ostante lo splendore delle loro antiche civiltà, non si può sostenere che costituiscano una nazionalità per la mancanza di quello spirito di coesione morale che è l'elemento virificatore delle nazionalità anche rudimentali.

Non in questo, ma su altro campo si può dunque eventualmente fronteggiare e combattere la decisione dell'Italia. Questo per l'esattezza obiettiva, per la verità scientifica che debbono presiedere alle discussioni di una Assemblea di legislatori.

La questione quindi, a mio avviso, si riduce ai seguenti termini: L'Italia aveva la convenienza in quel dato momento storico, di decidersi all'occupazione della Tripolitania? Ovvero, nel 1911, quando l'impresa fu decisa, era veramente suonata nella storia d'Europa, l'ora nella quale l'Italia, quantunque non ancora matura al grande sforzo, avrebbe dovuto decidersi a sciogliere le sue riserve; a *prendere o a lasciare*? Ecco il quesito politico fondamentale, il punto sul quale vengono a culminare le nostre legittime investigazioni.

Per le norme che regolano la vita e la politica estera del nostro paese, a noi non è dato conoscere i precisi ed ancor reconditi motivi che hanno spinto il Governo a quel passo; giudice e responsabile di una simile situazione e cioè della necessità dell'impresa, in quel dato momento storico, non poteva essere che il Governo. E il Governo vostro, onorevole Giolitti, sarà giudicato irrevocabilmente dalla pubblica opinione nel giorno in cui i documenti potranno essere noti senza danno del paese.

Ma, benchè io non mi arrischi, pel grande

amore che porto al mio paese, a domandare la pubblicazione in questo momento di un *Libro Verde*, che può essere giudicata immatura, penso che in questa ora in cui stiamo per raccogliere le vele ed arrivare alla resa dei conti, il Governo, arbitro e responsabile delle sue azioni di fronte al paese, debba dire senz'altro una franca ed esplicita parola; perchè il paese, che, sulla fede del suo Governo, ha superato uno sforzo che gli costa tanto sangue e tanto denaro, ha pur diritto di sapere per quali ragioni l'Italia si è decisa a questa spedizione, che ha tanto peso sul suo immediato avvenire. Il paese ha diritto che il dogma gli sia rivelato.

Nessuno di noi, signori del Governo, ha contestato il valore politico dell'impresa, data la speciale posizione dell'Italia nel campo della vita internazionale, e date le tradizioni di questa stessa parte democratica, delle quali siamo continuatori; le nostre riserve riflettevano un altro ordine di idee e cioè la convenienza dell'Italia, nel momento che attraversava, di decidersi allo sforzo supremo.

Si è parlato del modo onde la guerra è stata condotta nei riguardi diplomatici e militari. Sotto questo riguardo ogni responsabilità dell'impresa cade, e deve cadere, tutta intera sul Governo. Il paese e i partiti, che non hanno avuto modo di pronunciarsi nel momento più grave, e tanto meno hanno avuto peso nelle direttive della guerra, non possono che attendere su questo punto le spiegazioni del capo del Governo e riservare il loro giudizio.

Ma con tutta sincerità debbo riconoscere che la condotta della guerra ha lasciato così perplessa gran parte di noi, che non ci sentiamo di assolvere e tributare voti di plauso a chi ne ebbe la direttiva. Per fortuna nostra e per la tranquillità del nostro avvenire, possiamo dire che l'esercito ha dato una splendida prova di resistenza e di slancio, le due grandi virtù militari che per molto tempo avevamo creduto smarrite, e che esso ha saputo ritrovare sui campi della Libia. (*Bene!*)

Orbene, questi poveri lavoratori che sono partiti al suono di allegre fanfare, e sono tornati modesti ed umili al lavoro delle loro officine, dei loro campi, dei loro uffici, meritano proprio, anche a mezzo di questa parte della Camera una parola di plauso dalla loro patria, quella patria, ricordatelo, colleghi nazionalisti dell'altra sponda, che noi amiamo tanto che desideriamo, come

nostra madre, di nominarla il meno che sia possibile! (*Approvazioni*).

L'esercito, che per tanti anni era stato considerato come straniero alla vita del paese, in questa occasione è diventato l'anima armata della nazione, per dirla con una frase che era cara a Felice Cavallotti e noi da questo, onorevole Giolitti, traggiamo auspici lieti anche per le battaglie feconde per le opere di pace, anche nelle resistenze, che serbiamo intatte, contro il militarismo; perchè nell'assetto attuale dell'Europa, rappresenta un grande pericolo fare dell'esercito un corpo estraneo alla vita del paese! Noi vogliamo invece che l'esercito sia un corpo che, non soltanto viva nel paese e per il paese, ma che abbia piena consonanza di ideali e di interessi con la vita, con gli ideali e con gli interessi stessi del nostro paese! (*Bravo!*)

Certo la guerra, signori del Governo, fu condotta con tanta lentezza, con tanta imprecisione, che, come dissi e ripeto, lascia perplessa molta parte di noi, e a giustificare la quale non bastano le ombre nere di Custozza e di Adua. (*Commenti*).

Una sola spiegazione è possibile, spiegazione che è diffusa nel paese, e sulla quale non so se il presidente del Consiglio possa pronunziarsi, e cioè che la lentezza sia stata subordinata al concetto umanitario di risparmiare al paese il maggior numero possibile di vite umane.

Sui conti della guerra, poche parole. Noi non possiamo che prenderne atto puramente e semplicemente, perchè più che conti essi sono indici di conti, tanto è vero che anche i pochi privilegiati che ne hanno ampiamente discusso, si sono limitati a spaziare nel campo delle accademie contabili.

Ma quei conti, dal momento che il ministro del tesoro ha detto ieri che non costituiscono un consuntivo vero e proprio, dopo il controllo costituzionale della Corte dei conti, devono tornare al giudizio della Camera. E per quel momento questa parte estrema o quasi estrema del Parlamento, si riserva tutta intera la sua libertà di controllo e di giudizio.

Si è parlato anche di operazioni industriali errate; di cavi telegrafici che sarebbero stati pagati due volte; di vere irregolarità di ordine amministrativo delle quali si sarebbero resi complici alcuni rappresentanti della grande industria italiana. Le accuse sono vaghe e non possono quindi essere raccolte.

Ma, onorevole ministro del tesoro, noi

siamo punti dal desiderio di vedere questi conti per accertarci se vi sono nell'industria italiana degli alti rappresentanti di essa che abbiano indegnamente lucrato sulle urgenze del paese.

Troppe cose ho sentito correre sulle bocche di molti. Una sola ne voglio rilevare e mi appello alla lealtà del ministro del tesoro per avere l'eventuale consenso o smentita. È la storia del vapore *Irene*...

C'era un vapore *Irene* che viaggiava verso l'Italia carico di bestiame... Una ditta, che si dice della mia città, l'offrì al Ministero della guerra al prezzo di lire 1.30 al chilo. Il Ministero della guerra avrebbe telegrafato all'arsenale di Napoli. Da Napoli sarebbe giunta risposta che il prezzo ufficiale della carne bovina in quel momento era di lire 1.30; il Ministero accettò e l'affare fu fatto. Il vapore *Irene* ha sbarcato a Tripoli i suoi capi di bestiame.

Orbene, si è venuto ad apprendere poi, e mi smentisca l'onorevole ministro del tesoro, che la ditta che aveva fatto quella vendita aveva pagato il bestiame al prezzo ben inferiore di lire 0.80 al chilo!

Non resta che augurarsi che quel fortunato industriale sia fatto cavaliere per meriti patriottici!

Ad ogni modo rilevo l'episodio per trarne un ammonimento e per chiedere al Governo perchè mai in questa occasione, a fianco dei corpi burocratici che sono tenuti fermi e quasi irrigiditi entro le forme cristallizzate dei loro regolamenti, non abbia creduto, nella urgenza del momento, di chiamare a collaboratori degli elementi tecnici elettivi, rotti alla vita dei traffici, che avrebbero potuto portare il contributo delle loro forze vive, addestrate a tutte le scaltrezze del commercio!

Ma torniamo all'argomento che ci preoccupa.

Di fronte al fatto compiuto, un ufficio ci sovrasta ed è quello di discutere ampiamente nella Camera e nel paese, per preparare il programma tecnico-finanziario dell'impresa e del suo assetto definitivo.

Dichiaro subito che io sono pessimista nei riguardi della colonizzazione della Libia; però riconosco che non è giusto respingere *a priori* la possibilità di colonizzare quelle regioni, perchè a questo riguardo i pareri dei competenti sono profondamente discordi.

Non è giusto, ripeto, escludere *a priori*, per la bellezza di far delle tesi, la possibilità di colonizzare la Libia per la consta-

tata mancanza d'acqua e per la asserita povertà di *humus* e di principi fertilizzanti, perchè è risaputo che la deficienza dei materiali organici è compensata dalla natura porosa del terreno che consente agli agenti atmosferici una azione intensa sul processo di decomposizione organica nel suolo.

L'Hilgard è così entusiasta dei terreni a clima arido, come è appunto la Libia, da sostenere la tesi « che non è casuale il fatto che le civiltà antiche si siano manifestate nelle regioni aride ». E ricorda che l'Egitto, la Mesopotamia, la Babilonia e la Persia erano già il teatro delle civiltà antiche quando nelle foreste delle regioni umide regnavano ancora la guerra e la barbarie.

Lo strano è che mentre tutti in Europa gli studiosi alla materia si proponevano all'attenzione il problema della conquista di Tripoli e della sua utilizzazione, in Italia questo problema del valore coloniale del dominio turco, era presso che ignoto alla pubblica opinione. L'argomento era familiare soltanto a pochi iniziati.

Giustamente Turati scriveva il 1º ottobre 1911 sulla *Critica Sociale* di aver battuto per due settimane le librerie di Milano senza trovare una carta della Tripolitania.

Enrico Leone stesso (nella *Critica Sociale* del 15 febbraio 1914) riconosce che la tesi abusata « La Libia è una regione incolonizzabile? » è mal posta e ricorda che il Fischer e Hildebrandt concludono, con moltissimi esploratori, per la colonizzabilità immediata di vaste regioni della Libia ed egli stesso ricorda che la terra che Erodoto nelle *Istorie* descrisse come « paese assetato e orribilmente deserto, ricettacolo di fiere » divenne poi una fiorente colonia romana.

Non ostante queste autorevoli testimonianze è certo che la Tripolitania, che un tempo, due mila anni or sono circa, aveva fiumi, laghi e città, per ragioni cosmiche assai complesse ha subito un processo di continuo inaridimento.

Ne segue che allo stato attuale delle conoscenze della colonia e allo stato della finanza del paese, occorre fermarci prima di entrare nel campo attivo della utilizzazione della colonia, onde evitarci delusioni disastrose.

Non va dimenticato che la stessa Tunisia, anche dopo trenta anni di dominazione francese, ha dato delle delusioni in materia di produzione di cereali (che pure si

sperava fosse il prodotto tipico), in quantochè la produzione media del grano è inferiore alla produzione media delle regioni più sfavorevoli d'Italia. Lo ha constatato l'Einaudi nella *Riforma Sociale* del novembre 1911.

Secondo le ricerche della Commissione agrologica e del Franchetti, i prodotti più adatti sembrerebbero l'olivo, i datteri (e forse, come si augura il Valenti, il cotone), colture insomma a lenti ritorni, qualche volta lentissimi, che richiedono ingenti spese d'impianto e pazienti aspettative.

Dunque, non vi è nessuna fretta, tanto più che il Franchetti dice che la Tripolitania si può dire ancora un paese « agrariamente ignoto ».

Ed anche prima di metter mano a providenze sperimentali innovatrici, occorre pensarci molto.

Guai, o signori, ad attentare di modificare avventatamente la struttura organica del suolo e della vita sociale che i secoli lentamente, pazientemente, hanno potuto costituire.

Occorre pensare che le stesse dune, tanto invisibili ai nostri primi visitatori, sono la ragione stessa della prosperità delle oasi, impedendo che le acque avventiziamente defluissero al mare: e che i pozzi primitivi rispondono nel loro numero ad un sapiente criterio di idrografia, perchè sono in proporzione della quantità d'acqua che è nel sottosuolo; per allargare l'oasi bisognerebbe allargare la falda acquosa che le alimenta.

E, parimenti, guai ad attentare a quella costituzione sociale che pure ai nostri occhi può apparire come una forma sociale patologica.

Lo stesso nomadismo, che è il regime di vita normale degli indigeni nella loro grande maggioranza, non solo risponde ad uno stato di necessità, perchè la famiglia, la tribù si sposta di luogo in luogo per cercare l'acqua o il terreno cui affidare la semente, (le carovane che si incontrano nel deserto si salutano dicendo: « dove vai? » « Dove Allah ha mandato l'acqua! »), ma il nomadismo risponde anche ad una funzione di scambio di costumi e di prodotti fra l'interno e la costa che noi non possiamo sopprimere! (*Bene!*)

Per ora quindi si frenino le audacie, riposino le fantasie! Tacciano gli avventurieri della politica coloniale! Il programma nostro deve limitarsi alla difesa del terreno conquistato, al consolidamento della conquista.

Si chiuda per ora il primo periodo storico della colonia: si tirino le somme e si riscattino i debiti contratti col tesoro. È prematuro persino parlare di inchiesta, per il momento, perchè mancherebbero i materiali di studio, la materia prima.

La tesi che noi poniamo in questo momento è: Conviene all'Italia, data la sua povertà di capitali e i bisogni delle classi lavoratrici, arrischiare per ora il problema della colonizzazione della Libia?

Noi rispondiamo risolutamente di no, e nel tempo stesso, mentre rispondiamo con questo monosillabo, che non ammette attenuazioni, al quesito come è posto, diciamo che per quanto riguarda il lavoro o il tentativo di lavoro colonizzatore che l'Italia possa fare per la preparazione eventuale del futuro, domandiamo che gli esperimenti agricoli, pastorali e forestali, che lo Stato potrà tentare allo scopo di allargare la sfera delle nostre conoscenze, non escludano gli esperimenti privati che avranno verso di noi e verso il paese, una forza di ripercussione e di persuasione assai maggiori di quelle che possono avere le esperienze statali, perchè immuni dagli artifici della colonizzazione ufficiale.

E questo dico all'onorevole ministro delle colonie, non per fare della vana accademia, ma per farmi eco di un sospetto che circola nel paese e che cioè il Ministero delle colonie abbia voluto, in qualche modo e in un certo momento, contrastare l'opera della Società per lo studio della Libia...

BERTOLINI. *ministro delle colonie.* Niente affatto; l'ho anzi sussidiata.

GASPAROTTO. Sono lieto della smentita.

Noi domandiamo infine nell'ultima parte nel nostro ordine del giorno che, anche per quanto riguarda il futuro, l'utilizzazione della colonia non possa mai contrastare al programma di produzione e di riforme civili di cui noi abbiamo assunto formalmente impegno verso il paese e soprattutto verso le classi lavoratrici! È inutile dissimularlo, signori del Governo, siamo in una crisi grave che sovrasta a tutte le forme dell'attività nazionale.

Io potrei portare qui l'eco delle cooperative edili italiane che vedono distrutte tutte le loro speranze in questo momento, per mancanza di denaro, il sordo lamento di industrie non effimere che vivono a stento.

Orbene, noi dobbiamo alimentare con una politica di produzione le forze operose che sono nascoste nella struttura ancora sana del nostro paese. La colonia, signori, non deve arrestare i commerci della madre patria!

E noi soprattutto dobbiamo, poichè è in tempi difficili che le grandi riforme vanno affrontate, noi dobbiamo (e qui raccolgo la parola che è venuta da altri banchi di questa Camera, dall'onorevole Ancona) affrontare risolutamente il problema della riforma dei nostri tributi. La storia delle nazioni d'Europa dimostra che le riforme fiscali, le più audaci, furono sempre tentate e portate a compimento nei momenti più difficili della vita del paese. (*Commenti*).

Ecco, perchè noi, di fronte agli accorti espedienti finanziari dell'onorevole Facta (che altro titolo non si meritano se non di *espedienti*) abbiamo reclamato che sia agitata nel paese quella che oramai è maturata nella coscienza pubblica, e cioè l'improrogabile necessità, l'urgenza assoluta della riforma dei tributi sulla base dell'imposta globale sui redditi.

E non dite che il paese è impreparato, che gli organi esecutori della riforma possano eventualmente soffrire arresti, e darvi argomento di delusione a questo riguardo! Io, onorevole presidente del Consiglio, non sono abituato a portare qui cose mie, ma poichè ho l'onore (e parlo quindi con una certa autorità) di rappresentare l'organizzazione nazionale (voi lo sapete, e meglio lo sa il ministro Facta) degli impiegati delle imposte dirette, io posso dirvi che questa classe, nei suoi ripetuti congressi, ha proclamato ad alta voce che essa è stanca di essere considerata come un organo, uno strumento di torture fiscali, e che essa spera di essere trasformata al più presto in una vera magistratura per la giustizia tributaria del nostro paese! E quando voi, o il Governo che vi succederà, troverete la forza di affrontare e di risolvere il problema culminante della nostra finanza, avrete pronti nel paese gli organi per portarlo a compimento!

Io non voglio più oltre abusare della cortesia della Camera e riassumo rapidamente.

Per quanto riguarda l'ordinamento interno della colonia, mi associo a quello che a questo riguardo fu detto dai fautori del decentramento e fra essi l'onorevole Valvassori-Peroni.

Occorre soprattutto autonomia ammini-

strativa che ci salvi dagli ingombranti congegni amministrativi che rappresentano la caratteristica dei sistemi accentratori.

L'onorevole Bertolini riposa gran parte della sua fama sui suoi studi sul governo locale inglese: ebbene mi auguro che sappia applicare, alla realtà della vita coloniale, gli studi che ha fatto nella sua operosa giovinezza.

Ma consenta l'onorevole Bertolini che io faccia anche l'augurio che il ministro delle colonie (o sia lui o sia il suo successore) dia esempio di minore assenteismo dalla terra nuova, dalla colonia. Perchè noi potremo fare all'onorevole Bertolini la censura che un grande italiano in tempi oramai lontani faceva ad un altro grandissimo, forse al più grande di tutti, a Giuseppe Mazzini, quando il Maestro dirigeva le agitazioni politiche restando a Marsiglia: che non è buon nocchiero colui che vuol guidare la nave restando in terraferma. (*Commenti*).

E concludo, raccomandando che non si dimentichi mai il programma della politica di conciliazione con gli elementi indigeni, che deve essere lo scopo-limite della nostra azione sociale in Libia.

Nè io lo dispero, perchè giungerà più presto di quello che non si creda il giorno in cui gli arabi comprenderanno che hanno tutto da guadagnare nel preferire al popolo semi barbaro di ieri il conquistatore di oggi.

Ma se noi abbiamo applaudito giorni or sono il discorso di Arturo Labriola, non lo abbiamo fatto soltanto per lo splendore della sua parola, ma soprattutto per quel profondo senso di bontà e di umanità onde era penetrato e che contrastava con altra parola che aveva affacciata l'ipotesi dell'annientamento degli elementi indigeni.

No, anche quando ne avessimo la convenienza, noi non avremmo mai il diritto di deprimere un popolo, per quanto decaduto, per quanto lontano dalle forme concrete e dai profili ideali delle nazionalità. (*Bene!*) Dovremmo risponderne, in tempi sia pure lontani, presso i nostri nipoti, presso la Storia, perchè i popoli non vivono la vita di un giorno...

Noi dobbiamo ricordarci che gli italiani dovunque sono andati nel mondo, dovunque vanno ancora oggi, anche quando siano costretti ad usar della forza, hanno sempre lasciato impronte incancellabili di bontà, di umanesimo, di civiltà.

E se ci sarà possibile, in tempi certo lontani, far entrare, come l'Egitto e la

Tunisia, anche il resto delle coste africane nel circolo della civiltà mondiale, io mi auguro che i nostri figli, ricordando l'augurio di Giovanni Bovio, sappiano scrivere su quelle terre qualche pagina di bellezza morale pel nostro paese, sappiano scrivere, sulla scorza di qualche albero lontano, una parola di bontà e di civiltà. (*Vive approvazioni — Applausi — Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Agnelli, Mosti, Sciacca-Giardina, Pietriboni:

« La Camera, riconosciute ancora le ragioni politiche giustificanti l'impresa libica, afferma l'assoluta necessità, nel momento attuale, che le spese dell'Amministrazione coloniale siano limitate a quanto è strettamente indispensabile a garantire la sicurezza della colonia ».

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(*È appoggiato.*)

Essendo appoggiato, l'onorevole Agnelli ha facoltà di svolgerlo.

AGNELLI. La sorte della discussione e la ragione delle assai numerose iscrizioni di oratori che vollero occuparsi del grave problema della Libia, ha fatto sì che io parlassi immediatamente dopo il discorso del mio valoroso amico e collega Gasparotto il quale, nella massima parte delle sue considerazioni, ha prevenuto quello che io avrei desiderato di dire; ed ha quindi conseguito almeno lo scopo benefico (e ve ne accorgete subito, onorevoli colleghi, che lo scopo è benefico) di rendere più breve il mio discorso.

Il quale si limiterà unicamente a dilucidare qualche punto della questione lasciato ancora in penombra, punto sul quale mi preme soltanto, non fosse che per uno scarico di coscienza, con la maggiore discrezione consentita dalla natura dell'argomento, di fare brevi ed esplicite dichiarazioni: anche perchè, dopo che una materia, sia pure tanto complessa e vessata, è stata trattata sotto così molteplici aspetti, la materia stessa può considerarsi completamente esaurita, come è da considerare ormai esaurita la pazienza della Camera.

Ma la Camera comprende pure che, quando opinioni ci siano state attribuite in modo non rispondente a verità, in modo che possa facilmente rettificarsi e correggersi sui precedenti e sui documenti, è non solo lecito, ma doveroso a chi appartiene

ad un partito, di prendere il proprio posto e di chiarire apertamente il proprio pensiero. Intendo dire che da parte specialmente dei nostri colleghi ed amici che stanno alla destra del banco da cui parlo, (*Accenna all'estrema sinistra*) si è voluto, abbondando in recriminazioni non strettamente necessarie, e in indagini retrospettive, confondere in un sol fascio tutti coloro che sono stati favorevoli all'impresa libica; e si è trovato opportuno e conveniente (certo ciò poteva meglio servire a scopo polemico) di comporre una sola massa grigia e indistinta, di mettere insieme i radicali persino con i clericali, e di fare dei radicali i complici e i favoreggiatori, magari non inconsapevoli, delle speculazioni, che poi non sempre allo stato degli atti furono molto fortunate, del Banco di Roma.

Ora l'ordine del giorno che io ho avuto l'onore di presentare, e che porta la firma anche di qualche amico, comprende precisamente due parti: una parte che si riferisce a quel passato, del quale dobbiamo assumere tutta la responsabilità; ma solo la responsabilità che ci spetta; su questo, per quanto ci riguarda, non abbiamo assolutamente nulla da attenuare o da modificare. Un'altra parte dell'ordine del giorno, che a mio avviso dovrebbe essere più interessante, perchè presenta la possibilità d'influire su risoluzioni concrete in un senso o nell'altro, riguarda l'avvenire.

Per quello che si riferisce al passato, noi ripetiamo che anche una volta riconosciamo le necessità politiche che hanno spinto l'Italia in Libia.

Onorevoli colleghi, questa questione è stata da tante parti discussa, e la dimostrazione è stata data da tanti punti di vista che io mi dispenso dall'insistere, come mi dispenso dall'insistere sui precedenti politici che legavano anche la parte democratica a questo indirizzo o quanto meno rendevano la questione della Tripolitania gelosa ed importante, anche agli occhi della democrazia; me ne dispenso anche perchè l'amico Gasparotto ve ne ha parlato or ora, e vi ha ricordato le parole di Cavallotti, di Bovio, di Bertani, di Costa; me ne dispenso perchè l'ha fatto giorni sono, con più ampia documentazione storica, anche l'onorevole Riccio.

Mi limito solo a ricordare come anche nel 1902, quando la questione parve presentarsi con imminenza di possibile soluzione, anche allora, in una adunanza

dell'Estrema Sinistra, alla quale partecipavano pure onorevoli deputati del partito socialista, si levò la voce che si affermava contraria ad ogni espansione militare, con mezzi militari, ma si prese atto, senza obiezioni e fino da quel momento, delle dichiarazioni fatte già allora dall'onorevole Barzilai: che la deliberazione non pregiudicava l'eventualità di una possibile occupazione della Tripolitania ai fini dell'equilibrio del Mediterraneo; e nè dai presenti nè dagli assenti fra gli stessi socialisti sorse una qualunque protesta contro questa interpretazione. La *Critica Sociale* d'allora, diretta dal nostro collega Turati, diceva appunto che fra il sì ed il no, in quella discussione, l'Estrema Sinistra, in tutte le sue frazioni, si era lasciata scappare un *ni*; il che significava, per moltissimi almeno, la aspettativa assai tranquilla e benevola di una soluzione anche positiva di questo problema.

Ora questa dimostrazione delle necessità politiche vi è dunque stata data, e quando vi mancasse un argomento, è stato fornito da quell'arguto oratore e sereno indagatore che è l'onorevole Graziadei, il quale, tuttavia, come uomo di parte, si è manifestato contrario all'impresa.

L'onorevole Graziadei, a cui professò la massima stima, e di cui ascolto ogni parola e leggo ogni scritto, perchè vi è sempre da imparare, ha dovuto ricorrere, per giustificare il suo stato di opposizione, ad una distinzione molto sottile tra uomo di parte e uomo di studio, ed ha dovuto dichiarare che alcuni fenomeni economici e storici i quali al suo occhio di studioso si presentano chiari e spiegabili, trovano invece una invincibile ostilità, una mortale nemicizia nella stessa persona come uomo di parte: distinzione sottile alla quale non so quanti altri della Camera si sentirebbero di associarsi e di arrivare, e alla quale per parte mia la mia coscienza si ribella.

E lo stesso discorso dell'onorevole Graziadei conteneva un altro punto che è proprio essenziale, un altro punto nel quale nella sottigliezza della distinzione è dovuto giungere a raffinatezze eccezionali, che onorano certo il suo spirito squisitamente dialettico, ma che non decidono la questione.

Ha dovuto dire: a parte anche le ragioni generali dell'espansionismo coloniale e le giustificazioni remote dell'impresa, a parte anche l'impossibilità che indefinitamente durasse l'ipoteca posta da noi su quella parte dell'Africa settentrionale, dimostratemi, per

poter giustificare l'iniziativa che voi avete preso nel settembre del 1911, dimostratemi, in relazione al tempo e al modo della vostra iniziativa, che vi fosse un pericolo reale. E dovette l'onorevole Graziadei riconoscere che il pericolo vi era, ma era un pericolo potenziale, e istituire dunque quest'altra finissima distinzione fra pericolo reale e pericolo potenziale! Mentre anche il signor De la Palisse non esiterebbe a firmare una proposizione come questa: che ogni pericolo, se è un pericolo, è tanto reale quanto potenziale al medesimo tempo, perchè l'azione, per così dire, di danno temuto, la prevenzione che si esercita contro questo pericolo implica precisamente che si arrivi a modificare la situazione prima che il pericolo abbia prodotto il suo effetto, prima che il danno si sia verificato. Quindi ammettere che un pericolo è potenziale significa ammettere che un pericolo sussiste e giustificare con ciò anche l'azione che si inizia per rimediargli.

Ma intendiamo di assumere la responsabilità di questo favore all'impresa da noi accordato nel settembre del 1911, nei limiti in cui sin da allora lo manifestammo. Onorevoli colleghi, è solo per un riferimento cronologico, perchè credo che il fatto non abbia alcuna importanza dal punto di vista della storia, neppure contemporanea, che mi permetto di ricordare che pochi giorni prima della spedizione la *Società democratica lombarda* votava un ordine del giorno rispecchiante l'opinione di questo sodalizio in proposito; in quella adunanza, dissentendo in parte, ebbi a dire quello che ho l'onore di ripetere anche in questo momento: che, cioè, ritenevo dubbia e discutibile la convenienza economica, o per dir meglio l'utilità economica della conquista della Libia, ma che la consideravo, per quanto non desiderabile con la guerra e con tutti i danni e i dolori che essa doveva portare con sè, indispensabile e inevitabile dal punto di vista politico.

E questo ebbi anche occasione di ripetere nel novembre del 1911 in una prolusione universitaria, iniziando a Pavia un corso di economia coloniale.

Ciò mi permetto di ricordare unicamente perchè nei discorsi in massima parte interessantissimi, che abbiamo sentito in questo lato della Camera (*Accenna all'estrema sinistra*) parecchi furono vólti, come dicevo, a confondere tutti quanti coloro che erano stati favorevoli all'impresa libica con la minoranza, non molto numerosa, dei nazionalisti i quali hanno nutrito e diffuso

delle illusioni che hanno contribuito certo in buona fede ad ingannare il paese. (*Commenti*).

Noi rifiutiamo questa solidarietà unicamente perchè i fatti la smentiscono. Se ci fossimo ingannati noi pure lo diremmo liberamente, (*Oh! oh! — Commenti*) ma non abbiamo bisogno di accompagnarci sullo stesso terreno a coloro che non hanno le nostre idee, e che in quella battaglia hanno tenuto una condotta diversa dalla nostra.

E del resto, onorevoli colleghi, per mantenere un grande riserbo nel giudizio in genere sulla politica coloniale e sulla convenienza economica *stricto sensu* della politica coloniale, ci bastava seguire l'opinione di tutti indistintamente gli studiosi seri che si sono occupati dell'argomento in generale, e che hanno trattato in ispecie della Tripolitania.

Sono proprio dall'ottobre del 1911, o press'a poco, uno scritto di Ghino Valenti pubblicato sulla *Rassegna Contemporanea* (mi sia grato l'onorevole Di Cesarò se faccio la *réclame* al suo giornale), uno scritto del professore Einaudi pubblicato sulla *Riforma Sociale* (ahimè, alquanto diversa nell'indirizzo da quando l'onorevole Nitti la fondava e la dirigeva), una prolusione del professore Gennaro Mondaini a Roma, una monografia del professor Ricchieri di Milano e parecchi articoli onestissimi, misuratissimi di Gaetano Mosca sulla *Tribuna*: tutti scritti i quali, a chi lo voleva intendere, fornivano un'idea esatta di quello che avrebbe potuto essere l'avvenire anche economico della colonia e non servivano affatto a diffondere opinioni perniciose e fallaci.

Non è quindi giusto il dire che tutti coloro che questa impresa hanno approvato si siano associati alle fantastiche, alle esagerate e talvolta anche, bisogna dirlo, affatto infondate visioni di un avvenire immediato e roseo che taluno andava predicando: noi siamo rimasti immuni da quella che con una frase, di cui l'eleganza e la grazia non è ora il caso di giudicare; si è voluta chiamare la sbornia delle illusioni.

E del resto ancora, tutta la tradizione economica liberale e non liberale se non è nettamente, sempre, e incondizionatamente contraria all'espansione coloniale, ha sempre serbato una diffidenza arcigna verso il colonialismo. È sorta l'economia politica come scienza contro il mercantilismo, il protezionismo e contro il sistema colo-

niale, ed ha sempre messo in luce chiarissima, con argomentazioni ed analisi copiose, i dubbî sulla convenienza immediata, dal punto di vista del calcolo economico, di questo genere di imprese.

Egli è, onorevoli colleghi, che l'uomo non è solamente un *homo oeconomicus*, che la storia non si fa esclusivamente con l'economia politica o con l'economia privata, e che altri fattori o elementi assai spesso intervengono; e del resto la storia molte volte ne sa di più anche della scienza: in questo senso, che prima di essere un calcolo, l'espansione è un istinto, che prima di essere il risultato di un conto di convenienza, l'espansione coloniale nasce, si afferma e vive per la pressione della ricchezza da una parte, e della popolazione dall'altra: senza la possibilità di un esame circa il guadagno o la convenienza immediata.

Ora, onorevoli colleghi, se abbiamo consentito a quest'impresa in quanto la credevamo necessaria, ci è però lecito in questo momento di dire che la misura della necessità è ai nostri occhi anche la misura della legittimità; il che giustifica la seconda parte dell'ordine del giorno firmato da me e dai miei amici, ordine del giorno il quale dice (con una espressione tendenziale che vorrebbe essere netta e recisa, che vorrebbe escludere da questo punto di vista qualunque equivoco): esprimiamo il pensiero che le spese della colonia si limitino a quanto è strettamente necessario a garantirne la sicurezza. E questo come per ragioni che s'intuiscono nella situazione attuale del paese, (e l'ordine del giorno alla situazione attuale fa riferimento) così per ragioni anche di ordine generale alle quali l'egregio collega Gasparotto ha in parte accennato.

Con la sicurezza, lo stretto dovere di uno Stato, lo stretto suo obbligo di dignità e di decoro sono interamente adempiuti con la presa di possesso, la questione internazionale, il pericolo potenziale o reale che si voleva sventare è completamente eliminato.

Ora, nelle condizioni attuali del paese, è possibile suggerire ad uomini come voi, onorevoli ministri, che siete certo in grado di conoscere l'economia e la finanza nazionale anche meglio che da questi banchi, che potete sentirne le pulsazioni e constatare quale insanabile anemia di capitali continui in Italia, è possibile suggerirvi o anche solo consentirvi un'opera di colonizzazione statale?

E quando dopo ed in conseguenza della guerra, anzi delle guerre, la crisi industriale si è accresciuta, è lecito domandare a voi se vi sentiate di assumere la responsabilità anche soltanto di un inizio, sensibilmente gravoso, dal punto di vista finanziario, di un'opera qualunque di colonizzazione?

Io mi permetto di affermare che, perfino se la Libia presentasse le più invidiabili condizioni di fertilità, offrisse una produttività assolutamente eccezionale, se non si dovessero invece andare, come dalle relazioni risulta, con grandissime cautele in questo giudizio, anche in questo caso sarebbe doveroso di rimettere a tempo migliore l'inizio della colonizzazione.

Se nella materia può essere sorta e può durare ancora una illusione, essa è nata dal pregiudizio ereditato dai padri che la colonia potesse rappresentare una operazione produttiva e predatoria, che potesse mandare alla madre patria i tributi del servaggio, che la conquista insomma ponesse la madre patria in condizioni di arricchirsi a spese della colonia. Tutto questo è un anacronismo curioso, che ci porterebbe indietro di parecchi secoli, e rappresenta del resto, un sistema che quando si è voluto su larga scala applicare, ha condotto alla rovina della madre patria, invece di giovarle. L'opera di colonizzazione non può mai rappresentare un guadagno economico, in questo senso: non può essere che un'opera di fecondazione, la quale accresca la ricchezza iniziale del paese colonizzato, ne svolga le latenti energie, lo ponga in condizione di pagare le sue spese; ma non darà mai all'erario dello Stato colonizzatore redditi e guadagni diretti.

Ora la nostra economia nazionale, l'onorevole Nitti quando era più pessimista di ora, la chiamava affetta soprattutto da *imppecuniosità*, e tante volte nei suoi scritti egli ha analizzato le condizioni del nostro capitale che è scarso e che è timido; che è scarso, e quindi è caro; che è timido, e per conseguenza è desideroso unicamente degli impieghi a reddito fisso, degli impieghi di Stato che lo pongano fuori di ogni rischio; si tratta di un capitale adunque destinato a pagare debiti antichi, o ad alimentare spese, che non sempre si possono considerare produttive.

Egregi amici di questa parte della Camera (*Rivolgendosi all'estrema sinistra*), se alla invidiabile copia di argomentazioni che avete presentato contro l'impresa libica fosse

lecito aggiungerne ancora una, io direi che si ha torto di affermare, per amore di antitesi, che fino al settembre del 1911 l'Italia fosse in condizioni buone, l'Italia respirasse, fosse in ottime condizioni economiche; e che invece dal settembre 1911 a causa della guerra le cose abbiano peggiorato e precipitato. No, la guerra purtroppo fu fatta in piena crisi, fu fatta nel periodo ascendente di una crisi industriale che durava da tre anni, fu fatta quando proprio molte industrie, artificialmente, fittiziamente incoraggiate, avevano dissipato anche di più di quel miliardo e parecchie centinaia di milioni che ci ha costato e ci costa l'impresa libica.

In modo che oggi ci si parano dinanzi due problemi ad un tempo: restaurare l'economia, riparare la finanza nazionale.

E di fronte a questo, di fronte a tutti i bisogni delle singole classi della popolazione, che sono stati manifestati a mezzo di molti oratori, di fronte alle dolorose, indecorose condizioni di tante categorie di impieghi pubblici, di fronte alle necessità di ordine generale, fattesi ancor più penose nel confronto tra le condizioni di una parte almeno del Mezzogiorno e quelle della Libia — cosicché è in gran parte esatto quello che un egregio oratore di parte socialista ha affermato, che la conquista libica ha cioè allargato ed esteso la questione meridionale — che cosa si deve esigere perchè la graduale soddisfazione dei bisogni collettivi segua un criterio semplicemente ragionevole?

Si deve esigere e pretendere che prima siano soddisfatte le necessità della madre patria: ora che la questione è risolta per quel che poteva preoccuparci nei rapporti internazionali, ogni nostro sforzo, ogni nostra esuberanza di mezzi, ogni nostra ricchezza deve rivolgersi anzitutto alle immediate urgenti necessità di giustizia, di vita, d'igiene, di benessere, di civiltà in Italia.

Che se non fossimo contrari per queste condizioni della nostra economia e della nostra finanza alla colonizzazione di Stato, dovremmo esserlo anche per considerazioni d'indole generale.

Tutti in questa Camera, senza distinzione, anche i critici più spietati dell'impresa, si sono compiaciuti della obbiettività delle indagini che il Ministero d'agricoltura prima, e il Ministero delle colonie dopo, hanno fatto eseguire in quelle parti della Tripolitania che poterono essere esaminate e studiate: è bene che lo Stato

istituisca qualche esperimento, che lo Stato si preoccupi di creare un complesso di favorevoli condizioni d'ambiente, e non inizi con vessazioni e formalità burocratiche al coltivatore i tentativi che egli volesse intraprendere.

Tutto ciò entra nel suo compito: ma se lo Stato anticipasse direttamente i capitali per la colonizzazione, sarebbe da ricordare la frase detta da Cavour fin dal 1850, che la colonizzazione di Stato fatta in Algeria si ridusse a seminare napoleoni d'oro per raccogliere soldi di rame.

E occorre non soltanto rifuggire dalle forme dirette di colonizzazione di Stato, ma anche — è forse in questo il velen dell'argomento — dalle forme indirette e insidiose di incoraggiamento al credito, di anticipazioni, per i quali molte volte non si porge aiuto allo slancio e allo spirito di sacrificio dei veri colonizzatori audaci, ma alle piccole speculazioni sulle sovvenzioni di Stato. (*Conversazioni continuate*).

Guardiamoci dal trapiantare nel terreno vergine della colonia quel meccanismo interventzionistico e protezionistico che in Italia purtroppo in moltissimi casi e sotto molti riguardi non si è dimostrato fecondo di buone conseguenze.

Una delle ragioni sulle quali il protezionismo doganale viene a trovare fondamento e pretesto a perpetuarsi è precisamente questa: che esso ha formato e consolidato molti interessi ai quali non si può da un momento all'altro portare artificialmente pregiudizio. Sono le industrie giovani, le industrie nascenti, che spesso rimangono tali pel corso di parecchie generazioni!

In Tripolitania abbiamo da questo punto di vista la fortuna (è una magra fortuna!) di trovare *tabula rasa*; ai tempi delle illusioni di alcuni ricordo che si parlava da un egregio parlamentare in un articolo della *Nuova Antologia* di dazi di protezione a favore della Tripolitania, contro la madre patria, perchè in Tripolitania sorgessero delle industrie!

Tutto questo fortunatamente è molto lontano da ogni principio non che di esecuzione, anche solo di concezione: l'avvenire della colonia non potrà essere che agricolo e pastorale.

Ma noi abbiamo laggiù un mercato di consumo che dobbiamo sviluppare, abbiamo un mercato di lavoro ove dobbiamo tenere alti i salari reali: abbiamo bisogno che le porte laggiù siano aperte, siano spalancate

a tutti i capitali stranieri; che sia conservato un mite sistema doganale, seguendo in questo — pare impossibile! — l'esempio della Turchia che a ciò era costretta ad attenersi per altre ragioni.

Io penso che la tesi vada posta così: se questa terra può presentare possibilità di utilizzazione, possibilità di utile sfruttamento, il capitale che non ha patria, come dicono ogni cinque minuti i colleghi socialisti, il capitale accorrerà anche in Tripolitania dai paesi dove non è scarso e timido come in Italia; e noi, seppure dovremo ricevere da altri questo servizio economico, seppure dovremo pagarlo, seppure chiameremo altri a partecipare nei benefici, solo così inizieremo quell'opera di trasformazione e di incivilimento che certamente è il fine, se non prossimo, almeno remoto della nostra impresa.

Non dobbiamo aver paura della porta aperta, perchè essa caratterizza un regime di libertà e di responsabilità, in cui i tentativi e i rischi si corrono affrontandone e sopportandone le conseguenze. E se anche tentativi e rischi nei primi sforzi sono destinati all'insuccesso, non ne saranno colpite la ricchezza e l'opera nostra: sia concesso di dirlo a bassa voce: dal punto di vista nazionale non potremo dolercene, e riprenderemo il cammino per nostro conto quando — com'è inevitabile — qualche iniziativa sia caduta, e sulle sue rovine l'ambiente sia migliorato.

Un'altra serie di considerazioni assai delicate si riferisce alla possibilità dell'emigrazione italiana in Tripolitania. Su questo argomento mi limito a manifestare un'opinione. L'egregio collega onorevole Labriola, confrontando le condizioni demografiche delle altre parti dell'Africa settentrionale circa le proporzioni tra europei ed indigeni, affermava come una verità che non patisce eccezione che nuclei molto forti e numerosi di popolazione europea non possano vivere in Africa, e che quindi la Tripolitania e la Cirenaica non saranno mai una colonia di popolamento per l'Italia.

Ora a me pare che la questione vada considerata e risolta sotto un altro aspetto, tenendo precisamente conto delle stesse ragioni che l'onorevole Labriola enunciava per negare questa possibilità.

Egli diceva che l'emigrazione tende alle grandi città, che l'emigrazione transoceanica cerca gli alti salari. Queste condizioni non si verificano certo in Tripolitania; se ne può dunque dedurre l'impossibilità del-

l'emigrazione? Ma se il fine immediato di questa è l'alto salario, il fine successivo, l'assetto definitivo che essa si propone di conseguire è la piccola proprietà coltivatrice!

I fatti dimostrano che l'emigrante va ove sono gli alti salari, che esso lavora instancabilmente, si nutre male, e risparmia con ogni cura per tornare in patria quando ha messo insieme quel gruzzolo che era il suo desiderio... (*Interruzione del deputato Arcà*) ... per realizzare il suo sogno dorato, e acquistare una piccola proprietà.

Ora, se per l'emigrante questa sua aspirazione alla proprietà, questa possibilità di mutamento di condizioni sociali e morali viene soddisfatta direttamente, il suo fine è raggiunto; quindi non vale il dire che egli va in cerca degli alti salari; essi non sono fine a sè medesimi: sono un mezzo per l'acquisto della proprietà, pel passaggio ad una condizione migliore.

Perciò è meritevole di esser preso in considerazione anche questo aspetto dell'argomento. Dove le condizioni climatologiche e di ambiente lo permettono, l'emigrazione può trovare uno sfogo quando ci sia possibilità di acquisto di proprietà o di quasi proprietà, come l'enfitusi.

TREVES. A casa propria!

AGNELLI. Posso anche riconoscere, caro collega, per uno scrupolo di serenità, che alcuni abbiano l'orgoglio di tornare a casa propria e diventare colà dei piccoli proprietari; ma è un malsano orgoglio, che finisce per una triste fatalità col premiare l'ozio di quelle classi dirigenti che sono così in grado di vendere a prezzo carissimo le terre tanto desiderate dall'*Americano*.

Se, a parte altre provvidenze, sembra anche a voi utile che questo fenomeno inevitabile si attenui nella sua portata, dovette confortarvi che esso trovi nelle terre libere e coltivabili, in quanto lo siano, dell'Africa settentrionale, una ragione di limitazione!

E da ultimo, onorevoli colleghi, preme a noi di accennare che rimane nello stesso ordine di idee anche il voto che io formulo con profonda convinzione e con la viva speranza di non illudermi nell'apprezzamento di una situazione la quale non ho potuto studiare sul posto, nè come militare, nè come borghese, e neppure indagare profondamente sui libri.

Rientra, dicevo, nel nostro voto l'augurio di rapporti con gli indigeni che ri-

spondano veramente ai nostri interessi, i quali poi si confondono con le ragioni della giustizia. Anche questa è una questione di sicurezza.

Un libro molto interessante di un arabo, un certo Roschid che abita in Parigi ma che ha vissuto ed ha studiato molti anni in Italia, libro che credo l'onorevole ministro delle colonie conosca, può forse, a chi lo legga senza eccessivo fervore e candore, suscitare qualche sorriso di meraviglia o d'incredulità. È un libro che sembra ispirato da illusioni eccessive e da una italo-filia la quale venendo da un concittadino, diciamo così, di tanto recente acquisto, può anche apparire sospetta. (*Interruzione del deputato De Felice*).

Se l'onorevole De Felice mi conoscesse bene, saprebbe che non c'è uomo più ottimista di me. (*Interruzione del deputato De Felice — Conversazione tra questi e il deputato Agnelli*).

PRESIDENTE. Onorevole De Felice, domandi di parlare, se crede, ma non interrompa.

AGNELLI. L'onorevole De Felice quando si parla di arabi, ha sempre un fatto personale. (*ilarità*).

BERTOLINI, ministro delle colonie. Ma onorevole Agnelli, l'autore del libro di cui parla non è un arabo! Lo ha scritto il professor Ratto del Ministero di agricoltura. (*ilarità*).

AGNELLI. Avevo dunque ragione di sospettare!

BERTOLINI, ministro delle colonie. È come i consigli che vengono dall'Africa sotto forma d'interviste di arabi con giornalisti!

AGNELLI. Questo libro parla di teologia musulmana in modo che, in un profano come me, suscitava l'impressione e la ammirazione per una competenza che io non conoscevo nel professor Ratto...

BERTOLINI, ministro delle colonie. È una brava persona!

AGNELLI. Non solo è una brava persona, ma un professore molto distinto, autore di lavori sugli usi civici e di studi sul nostro diritto pubblico che meritano di essere conosciuti.

E allora se l'opinione, non più di questo Roschid (è l'eterno scherzo della finzione dei nomi nei libri), ma del professor Lorenzo Ratto, può sembrarvi interessante, sappiate che egli dimostra ampiamente la grande convenienza di applicare su vastissima scala, nella sua lettera e nel suo spirito

il nostro proclama del 14 ottobre, di governare davvero secondo la *Legge*, la *Sunna* e la *Sceria*.

Se queste cose le avesse dette un arabo, mi sarei anche più confortato; se le dice il professor Ratto, essendo questi un impiegato dello Stato, oggi magari al Ministero delle colonie, il suo giudizio può esser messo in quarantena: c'è il caso che sia egli stesso l'autore del proclama da lui tanto lodato! (*Si ride*).

In ogni modo in quel proclama si è detto quello che non dissero mai gli altri conquistatori delle altre parti dell'Africa, gli altri soggiogatori e assimilatori anche con la forza, e che con la violenza, della civiltà mussulmana, meno che mai gli inglesi e gli stessi francesi.

E si è fatta sorgere in quelle popolazioni una speranza legittima e fondata la quale corrisponde anche a ragioni profonde, demografiche, etnografiche e, secondo l'autore, persino filosofiche e teologiche, per cui noi dovremmo in Tripolitania tenere gran conto della mentalità mussulmana, della importanza enorme che ha la religione per quelle popolazioni.

E occorre spiegarci questo strano paradosso per il quale mentre a noi, secondo i principî del nostro diritto pubblico, sembra di aver raggiunto un grande progresso civile, di avere affermato il principio di una conquista immortale, quando si è detto che la religione è cosa privata, che il diritto è distinto dall'attività economica, che ogni campo della vita umana ha la sua sfera di azione; laggiù tutto questo è confuso, è indistinto, è unito strettamente, indissolubilmente come una cosa sola. La religione entra in ogni atto della vita.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Anche tra gli arabi ci sono dei liberi pensatori.

AGNELLI. Speriamo che non siano intolleranti come qualche libero pensatore europeo. (*Si ride — Interruzione del deputato De Felice-Giuffrida*).

Si tratta di popolazioni la cui mentalità dev'essere studiata profondamente da noi, perchè il nostro primo dovere è cercare di comprenderla.

Non faccio paragoni che sarebbero offensivi. Ma ricordo un popolo, un nobile popolo, oppresso dallo straniero, che non poteva tollerare lo straniero per mille ragioni, ma sopra tutto perchè lo straniero non lo capiva.

Noi dobbiamo comprendere la mentalità mussulmana: e se non ci sentiamo di seguire

il consiglio di questo pseudo teologo che ci suggerisce anche d'istituire un seminario mussulmano a Tripoli, dobbiamo però ricordare come la libertà religiosa per quei popoli si identifichi con la protezione della loro religione, nei limiti naturalmente in cui ciò non urti la coscienza degli altri, degli ebrei, dei cristiani, ed anche, se piace all'onorevole De Felice, dei liberi pensatori. Se anche non arriviamo a questo, certo è però che il problema non fu sino ad oggi neppure sfiorato e non se ne è tracciata una soluzione degna, almeno in questo, di quella sapienza romana di cui siamo gli eredi, la quale soprattutto in materia di religione era così altamente rispettosa e tollerante di ogni pensiero e di ogni ideale.

Questo problema di assimilazione non troverebbe certo conveniente soluzione nella forma un po' feroce dell'onorevole Marazzi, che vuol respingere... dolcemente nell'interno gli indigeni, e neppure secondo la ricetta empirica del ministro Bertolini, che volendosi ispirare al principio di non usare nè troppa debolezza nè eccessivo rigore, ha detto parole le quali starebbero meglio che sulle labbra di un uomo di Stato, su quelle di un ispettore di pubblica sicurezza il quale debba risolvere alla meglio le singole questioni di giorno in giorno!

Invece, di fronte a queste due civiltà che si sovrappongono, di fronte a questi rapporti ancora oscuri, ancora misteriosi e difficili ad intendere, si deve meditare se la forza delle armi, della coercizione fisica, non si debba anche accompagnare, nell'interesse nostro anzitutto e nell'interesse della verità e del diritto, ad un'opera di elevazione e di assimilazione che forse la storia ci dice essere possibile e consentita, fra tutti gli europei, soltanto agli italiani.

Può essere consentita, forse, solo agli italiani per un complesso di precedenti, per qualcosa che vive nel nostro subcosciente, per qualche affinità, almeno parziale, di razza, per qualche mistione, almeno parziale, di sangue, per qualche grande tradizione millenaria, che rende a noi, anche senza alcun sacrificio della più elevata nostra mentalità, rende a noi possibile di assimilare, di riunire in sintesi feconda le più diverse attitudini di altre razze e di altre civiltà. (*Approvazioni*).

Ed io, onorevoli colleghi, concludo dicendo che il nostro ordine del giorno non implica affatto una sistematica sfiducia nell'avvenire della colonia, anzi implica la persuasione che questa possa un giorno di-

venire florida, ma possa e debba divenirlo per lo sforzo libero e virile di coloro che spontaneamente vogliono mirare a questo fine e lottare per raggiungerlo, sotto l'occhio vigile dello Stato, il quale deve garantire a tutti la libertà e la sicurezza: ma non a spese di chi, a questa iniziativa, può e deve rimanere estraneo, e giustamente reclama come un diritto che si pensi anzitutto a redimerlo dall'ignoranza e dalla miseria!

Con questo noi avremo compiuto — pure attraverso i sacrifici dolorosi e gli inevitabili errori — un'opera che forse un giorno la storia giudicherà non infeconda per i destini della fraternità e della solidarietà fra gli uomini, e per l'onore e la gloria della civiltà italiana. (*Vive approvazioni — Applausi — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Colajanni:

« La Camera, convinta che nelle attuali condizioni politico-morali internazionali non può tornare indietro dalla Libia, invita il Governo a far sì che la nuova colonia riesca, per quanto è possibile, meno dannosa all'Italia ».

Chiedo se questo ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Colajanni ha facoltà di svolgerlo.

COLAJANNI. Onorevoli colleghi, prendo a parlare in uno stato d'animo certamente non lieto. Io, che ho la disgrazia ormai di essere uno dei più vecchi deputati di questa Camera, non ho potuto assistere senza dolore e senza sorpresa agli incidenti di ieri, che si sono svolti in un modo che, in passato, non sarebbe stato consentito. C'è un mutamento nella sensibilità parlamentare. Ci furono tempi nei quali la gamba di Vladimiro rovesciò un Ministero. Più tardi le « Sante Memorie », che quasi quasi ieri stavano per riprodursi, provocarono un'altra crisi ministeriale. Ebbene ieri ed oggi abbiamo assistito ad un episodio ancora più grave. Siano quali si vogliano gli accomodamenti verbali, rimane di fatto che un presidente del Consiglio, a un dato momento, dà una solenne smentita a due suoi colleghi e, all'indomani, viene un'altra dichiarazione che distrugge la prima. (*Commenti*).

Ieri era un mentitore l'onorevole Luzzatti; oggi nessuno può rivolgere a lui questo aggettivo.

Altri sono venuti meno alle buone norme parlamentari, ed io su questo non intendo insistere ulteriormente: mi è bastato rammentare i precedenti costumi parlamentari.

Ma l'episodio di ieri, completato oggi con l'impegno, diciamo così, morale (veramente ancora non so quale valore abbia l'impegno assunto dai due ministri di fronte alle bonifiche dell'Alta Italia) dovrebbe servire di commento e di risposta alle giustificazioni dell'impresa libica, che sono state fatte su questi banchi da un giovane ed egregio nostro collega.

Questo collega diceva che, nonostante il suo sindacalismo, appoggiava l'impresa libica perchè questa impresa, se non altro, serviva ad impedire che si continuasse in un sistema di favori e di concessioni alle aristocrazie del proletariato. (*Commenti*).

Dove sieno queste aristocrazie, secondo il concetto dell'oratore ed anche secondo il mio, non occorre che dica, perchè tutti lo comprendete benissimo.

No, onorevole Arcà; voi avete visto dalla conferma di oggi che i milioni, circa quaranta milioni all'anno, continueranno ad essere consacrati a quelle aristocrazie che dovevano servire a voi come pretesto per appoggiare la spedizione di Libia...

ARCÀ. Era una delle giustificazioni, ma ve ne sono delle altre.

COLAJANNI. L'onorevole Arcà mi parla di bonifiche; orbene, voglio mostrargli come s'intenda la giustizia distributiva sui banchi del Governo.

C'è un progetto di indole igienica fatto ad iniziativa di un Consiglio provinciale e già confortato dal parere favorevole del Genio civile, il quale assegna una piccola, anzi piccolissima somma, un paio di centinaia di migliaia di lire, ad una piccola bonifica che avrebbe ridato la salute ad una regione dove lavorano circa 1500 operai delle zolfare.

Questo progetto dorme da circa quattro anni...

DI SANT'ONOFRIO. Ce ne sono tanti altri che dormono egualmente!

COLAJANNI. ...e non si è mai pensato, dai ministri che ne avevano il dovere, di farlo entrare nella legge che lo riguardava...

ARCÀ. In questi casi si organizza uno sciopero.

COLAJANNI. Dunque una delle giustificazioni dell'impresa libica, mio buon amico Arcà, è sbagliata completamente.

E dall'episodio rimontiamo alla questione principale.

Non mi arrischio, ed è naturale, ad interloquire sugli agenti misteriosi che pensarono, come Jehova, a richiamare l'onorevole Giolitti sulla via di Damasco improvvisamente; non accenno a questa conversione improvvisa, perchè confesso che alla mia età e nelle mie condizioni fisiche non vorrei trovarmi con una sfida sulle spalle. (*Commenti*).

Passiamo avanti.

S'è accennato, e vi ha insistito oggi con molta copia di argomenti ed accenni storici, mi pare, l'onorevole Gasparotto, ma ancor prima di lui il sindacalista, imperialista, militarista alla Camera aveva accennato al fatto che il socialismo può e deve fare, oggi specialmente, della politica coloniale di conquista.

E più che l'opinione dei congressi internazionali, la quale, del resto, come l'onorevole Gasparotto ebbe a rilevare, fu in maggioranza contraria (sempre per maggioranza si va) l'oratore al quale mi riferisco citò un nome che aveva valore più di molti altri stranieri; citò l'opinione di Antonio Labriola, del quale certamente tutti siamo disposti a riconoscerne la grande competenza.

Ma la giustificazione della politica coloniale da parte di Antonio Labriola era fatta in nome del materialismo storico, era fatta nell'interesse economico delle classi lavoratrici, che anche nella politica coloniale avrebbero dovuto trovare il loro progresso (a lunga o a breve scadenza, questa è un'altra questione).

Orbene si sente oggi quest'oratore sindacalista, il quale ha il coraggio di dire che gli operai nostri, i nostri lavoratori troveranno quella soddisfazione economica, che era la base di tutto il ragionamento di Antonio Labriola.

ARCÀ. Il profeta io non me la sento di farlo.

COLAJANNI. Le profezie si possono e si debbono fare, perchè senza di esse non si farebbe della politica a scadenza più o meno lunga. Non v'è uomo politico, il quale non faccia le sue profezie. Tutto sta a farle bene o a farle male. Ci fu un uomo che fu deriso per tanto tempo, per lunghi decenni come il più sciocco, il più ridicolo di tutti i profeti, Giuseppe Mazzini. E sino

dal 1853 (giacchè mi parlate di profezie) chi fu lo storico della rivoluzione del 1848, il marchese Gualterio, diceva che Giuseppe Mazzini era un profeta sciocco. Dopo pochi anni Filippo Gualterio fu ministro dell'Italia una. Dunque vedete che si può essere anche profeti, quando si è Giuseppe Mazzini.

Ma io, del resto, non intendo ripetere oggi molte delle osservazioni che ebbi a fare quando si discusse la legge per la istituzione del Ministero delle colonie. Non voglio ritornare sull'argomento demografico, che ha una importanza specialissima, al quale fu vagamente accennato da precedenti oratori, ma non sufficientemente e interamente.

Signori, quando noi troviamo zone di terra con le stesse condizioni fisiche, abitate dalla stessa razza, con uomini della stessa religione, e vediamo che in un punto come l'Egitto si hanno dai dieci ai quindici abitanti per chilometro quadrato; se ne hanno dieci in un altro punto accanto, nella Tunisia; se ne hanno circa venti nel Marocco; e precisamente nella nostra Tripolitania si hanno nove decimi d'uomo per chilometro quadrato, conviene concludere che è veramente la fatalità storica, anzi la fatalità geografica che s'impone inesorabilmente e che spiega queste condizioni. E non vi dimenticate dell'osservazione del Mathusieulx (la ripeto oggi, come la dissi l'anno scorso): dovunque ci furono condizioni d'abitabilità, si trova l'impronta dei Romani, e dove ci furono i Romani ci sono ancora gli Arabi. Quindi tutte le speranze d'estensione di questo dominio sono speranze campate in aria, speranze antisperimentali. Tutti i risultati delle Commissioni, una nominata dall'onorevole Nitti, l'altra nominata dall'onorevole Bertolini (quasi a correggere i risultati della prima, perchè questi non furono ritenuti sufficienti), e poi, per un'altra zona della Libia, per il Gebel, i risultati ottenuti dall'onorevole Franchetti concordano nel dimostrare che le nostre speranze (ossia le vostre speranze) sulla colonizzazione della Libia sono affatto vane.

Ma questa vanità vi deve richiamare ad una circostanza bene strana. Per molto tempo, i signori deputati ed i signori ministri hanno giurato sulla parola dei giornalisti; solamente ora si comincia a parlare con disprezzo dei giornalisti che hanno ingannato il Governo e il Paese; e si comincia a disprezzarli in guisa tale, che c'è stato il mio amico personale Chimienti, il quale ha sin anco negato che ci fosse stato

chi aveva presentato la Tripolitania come una terra promessa. Tutti sapete che c'è un libro che porta appunto questo titolo: *La terra promessa*.

CHIMIENTI. L'oratore che interruppi diceva che tutti la chiamavano la terra promessa. E del resto un libro non è una opinione. (*Commenti*).

COLAJANNI. Lasciamo dunque da parte le ragioni economiche della conquista, ragioni che sono state proscritte e dichiarate vane dal secondo imperialista sindacalista, dall'onorevole Arturo Labriola, e veniamo precisamente ad Arturo Labriola ed alle sue argomentazioni.

Le sue sono vere argomentazioni imperialistiche. Ora sull'imperialismo non è male dire una parola in generale. Negare l'imperialismo è negare il fatto. Ma l'imperialismo è il risultato, è il *fastigium* della potenza economica e militare raggiunta; non è il mezzo per raggiungerla. La storia di Roma, la storia d'Inghilterra ed oggi la storia della Germania (questa storia comincia ed io vorrei che non finisse) vi dicono che i popoli, che hanno acquistato una grande potenza economica e militare, fanno dell'imperialismo; ma dite: siamo noi nelle condizioni di fare dell'imperialismo? quali le nostre tradizioni militari?

Ho ammirato l'onorevole Pistoja, e perchè egli non è l'ultimo venuto, e perchè egli s'è battuto sul serio in altre guerre.

Egli ha difeso il buon nome del soldato italiano e gli va data lode. Nessuno ha negato le qualità del soldato italiano; ma dall'affermare le buone qualità del nostro soldato a dire che abbiamo le vittorie che ci permettono di fare dell'imperialismo ci corre molto.

Noi abbiamo avuto delle vittorie che certamente non possono essere portate come esempio di grandezza militare, perchè la maggior parte di queste vittorie sono state conseguite coll'intervento della nostra artiglieria (specialmente delle navi da guerra) e mentre di questo potente mezzo non disponevano che assai scarsamente gli avversari. (*Interruzione del deputato Cameroni*).

Io ho la certezza che tutto quello che sto per dire non è di vostro gusto, questo lo sapeva; però sento nella mia coscienza di doverlo dire. Io non ho ferito il buon nome del soldato italiano, perchè anzi ho dato lode all'onorevole Pistoja che ne ha rivendicate le buone, le eccellenti qualità; ma dall'affermare le eccellenti qualità del soldato non sorge, nè si può indurre,

che noi abbiamo ottenuto delle vittorie che possano consentirci la gloria dell'imperialismo; ed i segni affermativi che mi fa il mio onorevole collega significano che interpreto bene il suo pensiero.

Fra le affermazioni imperialistiche dello onorevole Labriola ce n'era una che vien ripetuta quotidianamente dai giornali ed anche da deputati. Qui certamente la vostra indignazione sarà maggiore di quella che ho provocato sin qui, ma ad ogni modo continuo. Egli diceva: l'occupazione della Libia si impone per completare la difesa dello Stato; che si difende la Sicilia occupando la Libia.

Parlo da laico, ma credo che anche qualche militare potrebbe darmi ragione. Ora da laico io penso che, allorquando si allarga la superficie da difendere, cresce la debolezza e non la forza dello Stato. (*Vivi commenti*). Questo specialmente allorquando le nuove superfici acquistate non hanno continuità. Vale a dire che, se c'è una base (ed abbiamo l'esempio storico che ce lo insegna), se c'è una base contigua, dalla quale si possa difender bene il nuovo acquisto come, per esempio, tanti acquisti dell'Austria-Ungheria e della Prussia, si capisce che la cosa vada: l'allargamento di superficie può allora essere anche elemento di forza, ma non è così per la Libia. Non confondiamo la Libia con la Sicilia, che è una continuazione della Calabria: lo stretto di Messina non può costituire un ostacolo, per dire che abbiamo da fare con un altro continente, come nel caso della Libia.

Io vi diceva poco fa, rispondendo ad una interrogazione, che abbiamo l'esempio storico recente. Che cos'è avvenuto in Francia? Quando la Francia ha dovuto raccogliere le sue forze per difendersi contro l'assalto della Germania, ha dovuto abbandonare completamente a sè stessa l'Algeria.

Che cosa avverrebbe della nostra colonia il giorno in cui, *quod Deus avertat!* l'Italia si trovasse di fronte alle flotte inglesi e francesi?

PETRILLO. Quello che è avvenuto dell'Algeria per la Francia! (*ilarità al centro — Interruzioni — Rumori all'estrema sinistra*).

MARCHESANO. Ma la Germania non aveva una sua flotta nel Mediterraneo!

COLAJANNI. Che cosa avverrebbe domani se l'Italia si trovasse di fronte a queste due flotte? Altra volta, parlando di politica estera, accennai a questa possibilità, e la Camera protestò. Perchè? Non lo so.

Io avevo per me allora il discorso di Churchill, il Lord ammiraglio della marina inglese; oggi c'è l'articolo di uno specialista sul *Times*, il quale ha esaminato per l'appunto la possibilità che la flotta inglese si debba trovare di fronte alla flotta italiana.

Noi dovremmo avere forte, ma forte il predominio nel Mediterraneo, e per averlo altra volta siamo andati a cercarne le chiavi a Massaua; ma per me il predominio del Mediterraneo sarebbe stato assicurato meglio costruendo, con metà di quel miliardo e 200 milioni che avete speso, dieci grandi mostri marini...

ARRIVABENE. Non l'avreste votata questa spesa!

CAPPA. Ma se la Camera ha votato tutto!

COLAJANNI. Onorevole collega, io non l'avrei votata, e non l'avrei votata specialmente, e l'ho dichiarato altra volta, perchè non ho fiducia nel modo di spendere i milioni in Italia. (*Rumori a destra*).

È questione di fiducia. Del resto voi avete la responsabilità del Governo, non noi, e non spetta a noi il provvedere a questo.

Noi abbiamo la Maddalena, abbiamo la Spezia, abbiamo Taranto, ed abbiamo anche Messina. E mi dispiace di non veder qui il collega Di Giorgio, perchè io invocarei la sua autorevolissima testimonianza sulla grande importanza difensiva che ha lo stretto di Messina, che ha il porto di Messina, in un caso di guerra navale.

Gli argomenti imperialisti non si limitano a questo.

Ce n'è uno di questi argomenti molto seducente, uno di quelli che, se fosse vero, sarebbe accettato anche da me.

Si è detto qui e fuori, e vorrei che i sindacalisti imperialisti ci pensassero, che la guerra tonizza, che la guerra ridà l'energia morale, che la guerra concilia il rispetto degli altri. Non vedo qui, nell'altra parte della Camera, il rappresentante più autorevole del nazionalismo...

Voci. Federzoni!...

FEDERZONI. Presente...

COLAJANNI. L'onorevole Federzoni qui rappresenta il nazionalismo pastorizzato. (*Commenti — Ilarità*).

Io credo di adoperare una parola conosciuta: la parola *pastorizzazione* significa *attenuazione*.

Ora, all'onorevole Federzoni, per la temperanza e la moderazione nazionalista di cui ha dato saggio, per parte mia do lode; ma questo nazionalismo ha avuto

come cavallo di battaglia l'argomento che vi ho esposto poco fa: la tonizzazione del carattere, della fibra, dell'energia morale degli italiani.

Un sindacalista di molto ingegno, che non è alla Camera, diceva che egli avrebbe preferito veder spendere due miliardi al proprio paese per raggiungere questo grande intento della tonizzazione dell'energia morale del paese. E, veramente, la finalità sarebbe degna del sacrificio e dello sforzo.

Io, che non posso essere sospettato di africanismo, ho dichiarato altrove che questo poteva essere il lato buono dell'impresa. L'ho dichiarato a Palermo. Ma, signori, siamo sinceri, e io mi rivolgo al rappresentante del nazionalismo: abbiamo noi raggiunto questo intento?

FEDERZONI. Certo voi avete fatto di tutto per impedirlo... (*Commenti*).

COLAJANNI. L'onorevole Di San Giuliano, in un momento in cui credeva di dover annunziare i suoi propositi tonici, fece dichiarare che non avrebbe restituito la visita a Berthold, fino a quando non fosse cancellata l'onta di Trieste.

Onorevole Federzoni, rialzate il tono della vostra parte, pigliando veramente a cuore questa tesi della sorte e dei destini di Trieste, perchè allora, se voi lo farete, mostrerete al paese che il vostro nazionalismo è qualche cosa degno assolutamente del rispetto anche degli avversari.

Ma certamente non meriterete il rispetto degli avversari allorquando (come fu ricordato da un altro amico mio politico) strapperete un brano degli scritti meravigliosi di Giuseppe Mazzini e li bandirete da per tutto come la più grande giustificazione della politica coloniale...

FEDERZONI. Li aveva già strappati Barzilai!

COLAJANNI. A me importa poco se sia stato Barzilai o voi. Vuol dire del resto che non avete nemmeno il merito della originalità! (*Si ride*).

FEDERZONI. È un onore potersi richiamare a Barzilai.

COLAJANNI. Per me affermo che Barzilai, se non altro, ogni anno viene alla Camera a ripetere le sue proteste per Trieste; siategli compagni.

FEDERZONI. Qualche cosa abbiamo fatto.

COLAJANNI. Se non aveste paura di seguirlo nella citazione di Mazzini, abbiate il coraggio anche di seguirlo nell'opera sua.

FEDERZONI. Non ho bisogno dei suoi suggerimenti.

COLAJANNI. Onorevoli colleghi, io temo (e lo dichiaro perchè tutto quello che diminuisce l'autorità del regime rappresentativo, che sta al di sopra delle forme politiche, ed è comune a un tempo alla monarchia e alla repubblica, m'addolora) io temo che noi avremo tra poco la prova della scarsa tonizzazione della Camera dei deputati italiani, perchè sul disegno di legge della precedenza del matrimonio civile sul religioso vedremo se sia più forte l'onorevole Giolitti o chi sta fuori e al di sopra di lui, il conte Gentiloni. (*Commenti*).

Però l'incidente di ieri mi ha fatto conoscere che qualche tonizzazione c'è stata. Noi ammiravamo un illustre parlamentare, per la bontà, la dottrina, l'eloquenza, ma eravamo tutti convinti che a lui mancasse l'eroismo del coraggio fisico e morale. Orbene, Luigi Luzzatti ha ieri dimostrato che la guerra libica gli ha dato tutto quello che occorreva. (*Si ride — Commenti*).

Ma, onorevoli colleghi, questa teoria della forza e dell'energia morale che si conquista con la guerra ha contro di sè gli insegnamenti della storia, i quali sono stati raccolti da due storici militari, che certo l'onorevole Federzoni conosce.

Uno è il generale Marselli, il quale ha dimostrato che i sessanta anni di pace degli Stati Uniti sono stati l'educazione migliore per dare la rigenerazione al popolo americano, che poté fare la grande guerra di secessione dal 1861 al 1865.

Ma poi, abbiamo l'esempio più vicino di due grandi popoli: seguiamoli in 200 anni di storia. (*Commenti — Si ride*).

Se io fossi un maestro di storia che mi rivolgessi a dei fanciulli ignoranti, i vostri commenti avrebbero ragione di essere, ma io mi rivolgo alla Camera dei deputati, che suppongo conosca già questi 200 anni di storia.

Questi due popoli in 200 anni hanno avuto l'uno 134 anni di guerre continue, l'altro soltanto 16 anni. Quali i risultati? È avvenuto l'urto fra i due popoli, l'uno educato alla pace e l'altro alla guerra, e la guerra di Manciuria vi ha dimostrato tutta la superiorità del primo per energia, per forza morale, per l'educazione del carattere. E le parole mie, onorevole Federzoni, avrebbero scarso valore se non fossero documentate, come dicevo prima, da un grande storico militare. Ella certamente conosce l'opera del generale Kuropatkine,

il quale fu comandante in capo nella guerra contro il Giappone e fu, per dieci anni, ministro dell'impero russo. Orbene è precisamente da quest'opera che si induce quella conclusione, che io ho avuto l'onore di esporre.

FEDERZONI. Quella è un'auto-difesa.

COLAJANNI. Onorevole Federzoni, sia prudente nelle interruzioni, perchè mi costringe a ricordarle che è tanto poco un'auto-difesa, ed è invece tanto un'accusa che l'imperatore, non potendo confutarla tentò di far scomparire dalla Russia tutta intera l'edizione della storia della guerra di Manciuria. (*Interruzioni — Commenti*).

Comunque io sono un positivista modesto e riconosco la saviezza di quel motto: *A la guerre comme à la guerre*.

Ora, l'imperialismo ha avuto ed ha il suo poeta autentico e tipico, Rudyard Kipling, il quale ha detto: « chi vuole l'imperialismo, chi vuole la guerra, chi vuole il militarismo non faccia il sentimentale, non è mestier suo ».

E mi dolse che l'onorevole Di Giorgio abbia voluto negare certi fatti di tremenda crudeltà della nostra guerra e che, non essendo stato presente, (perchè ho tale stima di lui che, se fosse stato presente, potrei credere alla sua affermazione) abbia voluto affermare l'esistenza del tradimento di Sciara-Sciat.

Onorevole Federzoni, invoco la sua testimonianza, perchè lei, commemorando nel *Giornale d'Italia* del 26 ottobre 1912 la data del 26 ottobre 1911, nettamente stabilì che il tradimento a Sciara-Sciat non ci fu.

FEDERZONI. Lo spiegai l'altro giorno!

COLAJANNI. E l'onorevole Di Giorgio, che mi duole di non veder presente, ha forse dimenticato la polemica che ebbe, a questo proposito, il giornalista Bevione, che fu uno dei maggiori promotori dell'impresa, dei divulgatori della terra promessa? Ebbene il Bevione, a guerra quasi finita, dichiarò che il tradimento di Sciara-Sciat non fu vero; e tutto questo non fa che confermare quello che ha detto l'amico onorevole De Felice.

Ma che cosa c'è di strano, di nuovo e d'inverosimile in questi atti di crudeltà? Nulla, nulla! Noi (ed intendo molta parte degli amici che siedono su questi banchi) odiamo la guerra perchè è il miglior mezzo per produrre la reversione atavica verso la ferocia, verso la crudeltà, verso la bestialità. (*Commenti — Approvazioni all'estrema sinistra*).

Io non credo alla superiorità d'alcuna razza sulla nostra ed ho consacrato il meglio dei miei studi e dell'animo mio per rivendicare l'eccellenza della razza a cui mi onoro d'appartenere, di fronte a tutte le altre che hanno la pretesa di essere superiori. (*Bene!*)

Orbene, noi abbiamo visto che cosa sono gli uomini di quelle razze che si dicono superiori, lo abbiamo visto nelle infamie delle Indie inglesi ed olandesi, lo abbiamo visto in Cina nel 1900, quando le potenze di Europa andavano a portarvi la civiltà.

Leggete quelle pagine di storia e vedrete che il soldato scagliato contro un altro uomo con un fucile in mano diventa una belva feroce.

Ma la guerra di Cina costituì il miglior titolo di onore per gl'italiani, perchè essi non si macchiarono delle nefandezze commesse dai soldati inglesi e tedeschi.

Del resto i soldati tedeschi obbedivano al comando del loro imperatore; era stato Guglielmo II che, nel dare l'addio ai suoi soldati, che partivano comandati dal principe Enrico aveva detto loro: « Ricordatevi che discendete dagli Unni; desidero che ripetiate le imprese degli Unni e dei Goti ». (*Commenti*).

Gli italiani non potevano fare eccezione nella storia dell'umanità e sono rientrati nel circolo dei popoli coloniali, che adottano la ferocia come sistema e come conseguenza inesorabile delle loro imprese; (*Commenti — Approvazioni all'estrema sinistra*) epperò l'onorevole Arturo Labriola e l'onorevole De Felice non facciano le femminucce, non piangano e non versino lacrime sugli uccisi! (*Commenti*). È la fatalità della guerra, che hanno voluta, sono le vere conseguenze, necessarie e inesorabili, della politica coloniale di conquista.

Ed ora al mio ordine del giorno, alla conclusione.

Dunque non benefici economici, non benefici morali si sono avuti dall'impresa. Dobbiamo andar via dalla Libia? Io mi guardo intorno: vorrei dal luccicare degli occhi intravedere la risposta dei miei cari amici di questi banchi. Ma se io devo giudicare dall'animo mio dirò che nessuno (salvo pochissimi che non lo dicono, ed hanno torto di non dirlo se lo pensano) nessuno pensa più di ritornare dalla Libia. (*Approvazioni — Commenti*).

Dalla Libia non si torna più! Ritornare

significherebbe squalificare l'Italia di fronte al consesso delle nazioni... (*Approvazioni — Commenti*) che si regge sulla forza e sulle norme del brigantaggio.

Di questi brigantaggi uno è stato ricordato anche oggi dall'onorevole Gasparotto, quello che ha avuto le conseguenze più dolorose perchè ha prodotto una situazione europea nella quale ci siamo trovati impigliati. Di questi brigantaggi il maggiore e il più laido fu quello dell'aggressione di Tunisi, compiuto dalla repubblica francese. (*Bene! Bravo!*)

Non si torna più dalla Libia non solamente perchè l'autorità morale dell'Italia nel consesso delle nazioni verrebbe diminuita, ma perchè si perderebbe tutto quello che hanno conquistato di autorità morale i nostri sei milioni d'italiani che vivono all'estero... (*Vice approvazioni — App'ausi al centro e a destra*).

Mi rivolgo a coloro che con l'applauso mi hanno non so se voluto colpire...

Voci. No! no! Noi siamo sinceri.

ARRIVABENE. Può vedere dalla faccia dei suoi compagni la nostra buona fede!

COLAJANNI. Onorevole Arrivabene, ella è giunto da poco in Parlamento, ma io vi sono da ventiquattro anni e non ho esitato mai a dissentire dai miei amici politici quando la mia coscienza me l'ha imposto! (*Approvazioni*). E volesse Iddio che dall'altra parte della Camera mi sapessero imitare! (*Commenti — Interruzioni*).

Dunque dalla Libia non si torna più; ma noi abbiamo un dovere ed a questo dovere risponde l'azione di questa parte della Camera. Abbiamo il dovere d'impedire, per quanto le forze ce lo consentono, che si continuino a spendere in Libia quei miliardi, che non possiamo spendere e che sarebbe doveroso spendere in Italia.

Ora vi ricorderò, e qui invoco l'attenzione dei miei amici meridionali di questa parte della Camera, vi ricorderò una profezia di uno scrittore che vive al di fuori della politica, l'Einaudi. L'Einaudi non è socialista, anzi è un avversario fierissimo dei socialisti. Egli, all'inizio della guerra libica, scriveva, rispondendo a coloro che si illudevano che questa impresa dovesse procurare speciali e particolari benefici alle popolazioni del Mezzogiorno, a queste popolazioni le quali, purtroppo, sono state le più fanatiche nell'approvare la spedizione, e sono state le più fanatiche, perchè sono le più analfabete... (*Commenti*).

Una voce. Sono le più intelligenti!

COLAJANNI. Ma sono le più analfabete, perchè là c'è una borghesia la quale ha appena appena una cultura superficiale, che basta per far strazio della storia e della logica. (*Commenti*). Questa è la verità!

ALTOBELLI. Ma dica pure che quelle popolazioni sono state ingannate! (*Rumori*).

COLAJANNI. Orbene, onorevole Giolitti, (ed è questo l'appello finale che rivolgo a lei e al suo successore, perchè credo che anche lei sia stanco di stare a quel posto) (*Si ride*) ricordo che l'Einaudi diceva che dalla Libia il Mezzogiorno avrà questo beneficio, che tutto quello che si vorrà fare al di là del Mediterraneo, sarà giuocoforza, sarà necessità assoluta fare prima in Italia, dove c'è il bisogno maggiore. Quando voi farete o tenterete di fare in Libia i porti, le strade, i pozzi artesiani, gli sbarramenti, la Sicilia, la Calabria, il Lazio, la Sardegna vi grideranno: Queste opere fatele prima in casa nostra! (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Onorevole Giolitti, pensate bene alla situazione che avete creata. Per parte mia (e parlo anche in nome di parecchi amici non perfettamente della mia parte politica, ma affini), per la mia Sicilia vi prometto questo: non con le parole, coi discorsi, con gli scritti, ma all'occorrenza, anche con qualche cosa di più, quando vorrete spendere in Libia, senza spendere a casa nostra, noi vi grideremo: basta! E il nostro basta vi servirà di lezione. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra. — Congratulazioni. — Commenti*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Giacomo Ferri:

« La Camera, di fronte ai gravi sperperi delle risorse nazionali compiutesi dal Ministero della guerra in Libia, invoca provvedimenti straordinari ed efficaci ».

L'onorevole Giacomo Ferri non è presente: s'intende quindi che lo abbia ritirato.

Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Paolo Bonomi:

« La Camera invita il Governo: 1° a proporre provvedimenti a favore dei militari che hanno combattuto nella guerra Italo-Turca e che non hanno diritto a pensione, pur trovandosi per ferite o malattie contratte in guerra nella impossibilità di attendere a proficuo lavoro; nonchè a favore

delle famiglie dei caduti che pur avendo perduto dei figli che ne erano il reale sostegno, non hanno diritto a pensione; 2° ad una più energica azione per l'esecuzione del trattato di pace in favore dei cittadini italiani che vennero, per ordine del Governo turco, licenziati dalle Compagnie concessionarie del detto Governo e quindi espulsi dalla Turchia, affinché o siano reintegrati nei posti da essi coperti o possano ottenere quegli indennizzi che loro competono in dipendenza dei rapporti di locazione d'opera tra gli stessi nostri connazionali e le dette Compagnie ».

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Paolo Bonomi ha facoltà di svolgerlo.

BONOMI PAOLO. Brevissime parole per giustificare l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare e che, di per sè, è già chiarissimo. Io credo che in questa discussione, vi sarebbe una lacuna non giustificata, se non si tenesse conto e non si facesse parola di coloro i quali della guerra italo-turca sono stati le vittime. Tutto il paese ha salutato con entusiasmo gli atti di eroismo compiuti dall'esercito e dall'armata. In questa stessa Camera sorse alta la voce di encomio per i figli della nostra patria che eroicamente hanno combattuto. La guerra però ha prodotto, in coloro che combatterono e nelle loro famiglie, gravissimi danni che non sono stati sufficientemente riparati dalla legge del 23 giugno 1912, che ha creato una pensione privilegiata di guerra, poichè quella legge ha bensì aumentato alquanto, ossia di un quinto, la misura della pensione già stabilita dalla legge fondamentale del 21 febbraio 1895, ma ha lasciate però intatte tutte le altre condizioni di quest'ultima legge, le quali, alla prova, si sono dimostrate troppo rigorose e insufficienti. Ciascuno di noi ha potuto constatare come dalla guerra italo-turca siano ritornati dei giovani profondamente minati nella loro salute, sia per le ferite riportate, sia per le malattie da cui sono stati colpiti. Ora, soltanto una piccola parte di essi, hanno potuto trovare nelle disposizioni della legge del 1912 una pensione adeguata alla loro inabilità al lavoro, ma nella grandissima maggioranza non hanno avuto alcuna possibilità di proporzionati compensi, per le disposizioni ferree

e rigide di quella legge, e con minimi sussidi di poche decine di lire si è creduto di tacitarli, mentre perdura in loro quella condizione di debolezza ed impossibilità ad un proficuo lavoro, per la quale non possono trovare attualmente i mezzi per la loro esistenza.

Ed ancora per le ferree disposizioni di quella legge consegue che moltissime famiglie dei caduti in guerra non hanno potuto avere alcun diritto a pensione.

Nota specialmente il caso di quelle famiglie per le quali i militari caduti in guerra erano veramente di fatto l'unico sostegno; erano realmente coloro che procuravano il mantenimento dei vecchi genitori, dei fratelli e delle sorelle impotenti a provvedere alle prime necessità della vita. Ma l'applicazione rigorosa della legge non permise che venisse loro riconosciuto il diritto alla pensione, solo perchè esistevano altri figli, od altri fratelli, senza tenere poi conto se questi fossero in grado di sostituire effettivamente quel caduto che era il vero e unico sostegno della famiglia.

Ricordo moltissime madri che per avere, per esempio, un figlio assente, emigrato in lontani paesi, diventato oramai un estraneo, non hanno potuto avere la pensione perchè il figlio caduto non fu ritenuto l'unico sostegno della famiglia.

E ricordo anche il caso di sorelle nubili, inette a provvedersi decorosamente la vita, che non hanno potuto ottenere la pensione perchè avevano superato la minore età. Così avvenne per la sorella del capitano Verri e per quella del capitano di fregata Vincenzo Proli, perito a Scarpanto nell'Egeo, e in moltissimi altri consimili casi.

Credo quindi che sia obbligo del Governo e del legislatore di ricordarsi di tutti questi infelici e nostro dovere di invitare il Governo a studiare se non vi possano essere provvedimenti che valgano a mitigare la posizione disastrosa in cui sono essi caduti per effetto della guerra e che costituiscano una giusta e legittima riparazione ai danni che essi hanno sopportato per il sacrificio dei loro cari... (*Bravo! Bene!*).

Debbo poi aggiungere una parola per un'altra serie di vittime della guerra italo-turca, per quei nostri connazionali che in Turchia appartenevano all'Amministrazione dello Stato Ottomano o alle istituzioni colle quali detto Governo era in rapporto, nostri connazionali che avevano prestato in loro favore preziosissimi servizi.

Il Governo turco fin dal primo ottobre 1911 ebbe ad ordinare che venissero licenziati questi nostri connazionali dai loro uffici e vi furono delle Società le quali approfittarono con voluttà di quest'ordine del Governo turco e misero fuori, nella stessa giornata, tutti gli italiani che erano alle loro dipendenze, senza neppure dar loro un centesimo di stipendio e senza riconoscere in loro quei diritti che pure nei contratti di prestazione d'opera erano stati pattuiti.

Questi concittadini nostri, che sono stati dal Governo turco invitati ad assumere la cittadinanza ottomana, colla promessa di lucrose occupazioni, ma che fieramente hanno respinto questo ingiurioso ed anti-patriottico invito, sono tornati in patria, ma non hanno trovato sufficienti garanzie, nè sufficiente protezione da parte del nostro Governo.

Essi, in base al trattato di pace, hanno chiesto di essere reintegrati nei loro uffici, ma i nostri rappresentanti diplomatici a Costantinopoli nulla hanno ottenuto, e la loro azione è stata così fiacca, che non è riuscita ad alcun risultato pratico.

Vi sono state delle Compagnie, le quali hanno messo fuori entro le ventiquattr'ore i loro impiegati italiani senza neppure pagar loro quel mese di stipendio che era contemplato nei loro contratti, senza dar loro quella quota dei fondi delle Casse di previdenza che pure erano stati costituiti coi loro contributi, e le nostre autorità non sono riuscite ad ottenere nulla e neppure che in questa piccola parte i loro diritti fossero riconosciuti...

SONNINO SIDNEY. Nel trattato di pace a questo non è stato provveduto; ed è una vergogna che non lo sia stato!

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Chiedo di parlare.

BONOMI PAOLO. È stato stabilito coll'articolo 9 del trattato di pace che il Governo ottomano s'impegnava a riprendere nelle proprie amministrazioni i propri impiegati sudditi italiani, e avrebbe fatto buoni uffici presso le istituzioni da esso dipendenti (società, banche, ferrovie) perchè usassero ai sudditi italiani che erano ai loro servizi un corrispondente trattamento. Ma in realtà questa seconda parte del trattato di pace non ha avuto alcuna, benchè minima, esecuzione.

SONNINO SIDNEY. I buoni uffici non contano niente.

BONOMI PAOLO. Ora io voglio fare un'ultima preghiera al Governo ed è questa. Molti di questi nostri concittadini si sono fermati in Italia e hanno qui trovato presso alcune delle nostre pubbliche amministrazioni, specialmente presso l'amministrazione delle ferrovie dello Stato, dei piccoli posti di carattere precario e provvisorio, come impiegati avventizi dai quali però possono da un momento all'altro essere licenziati; ed alle loro pratiche per ottenere una stabilità si è sempre risposto che ostano le disposizioni delle leggi e dei regolamenti. Ora io credo che di fronte a una condizione così eccezionale di cose, di fronte all'opera benemerita di questi nostri concittadini che hanno preferito di mantenere la cittadinanza italiana, anche col sacrificio dei più importanti e vitali loro interessi, io credo che il Governo sia in obbligo di studiare quei provvedimenti legislativi che valgano a dare a questi nostri connazionali una posizione stabile nelle amministrazioni in cui furono assunti, per modo che possa cessare ogni incertezza del loro avvenire e possano trovare assicurata la loro posizione attuale, in doveroso compenso al loro patriottismo.

Finisco, raccomandando vivamente al Governo che i voti che ho avuto l'onore di esprimere e che ho concretato nel mio ordine del giorno vengano tenuti in considerazione. (*Vive approvazioni — Applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro delle colonie. Ne ha facoltà.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. L'onorevole Sonnino, cedendo certo all'impulso del sentimento piuttosto che a quello della fredda ragione, ha detto esser vergogna che nel trattato di Losanna non fosse stata ottenuta la reintegrazione...

SONNINO SIDNEY. Non la reintegrazione, la difesa sufficiente degli espulsi di qualunque genere.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. La questione non resta spostata. Perchè qui, non siamo in materia contabile, in cui può esservi incertezza sul rappresentare le cose in un modo piuttosto che in un altro.

SONNINO SIDNEY. Loro le rappresentano le cose in modi dubbi.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Dire che si volesse la reintegrazione o si volesse la difesa sufficiente... (non so se ripeto le sue parole, non le vorrei alterare).

SONNINO SIDNEY. La difesa sufficiente.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Or bene, riportiamoci col pensiero al posto di coloro che trattavano.

Cosa vuol dire la difesa sufficiente di impiegati ferroviari o impiegati di altre amministrazioni che erano stati espulsi? La loro difesa sufficiente di fronte ai rappresentanti dell'Impero ottomano voleva dire ottenere (come per qualche mese i negozianti italiani andarono quasi giornalmente chiedendo) la loro effettiva reintegrazione. (*Interruzione all'estrema sinistra*).

Ora, anzitutto il Governo ottomano ne faceva una questione pregiudiziale, rifiutandosi a qualunque patto, il quale significasse riconoscimento che fosse stato, da parte sua, illegittimo l'atto commesso con la espulsione degli italiani: atto, che noi naturalmente affermavamo all'incontro completamente arbitrario.

In secondo luogo, sorgevano gravissime difficoltà pratiche: perchè, mentre nulla impediva al Governo ottomano di riprendere in servizio gli impiegati, che esso aveva licenziati, — e questo fu stabilito nel trattato e poscia eseguito — la questione era assolutamente diversa per gli impiegati di società private. Alla loro reintegrazione non si opponeva alcun interesse del Governo ottomano, il quale anzi, fatta la pace con noi, lo avrebbe desiderato...

SONNINO SIDNEY. E per questo appunto dovevamo obbligarcelo noi.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Mi lasci dire, onorevole Sonnino; non voglia interrompermi, e poi chieda di parlare... (*Proteste all'estrema sinistra*).

Io non posso chiarir le cose alla Camera, se non mi è concesso di esporle tranquillamente. Prego i colleghi di considerare che non ho tanta lucidità di pensiero da esser sicuro d'andare in fondo alla frase, quando sono interrotto. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Ma lei ci sa andare benissimo, in fondo alla frase!

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Dunque, il Governo ottomano non aveva alcun interesse a che le Compagnie private, le quali avevano licenziato impiegati italiani, non li riprendessero: anzi è notorio che, dopo conclusa la pace (il mio collega degli esteri, se fosse presente, lo potrebbe confermare), esso non aveva fra le potenze d'Europa una che fosse più dell'Italia disposta a sostenerlo.

E questo credo che sia stato riconosciuto a Costantinopoli.

Ma la difficoltà era un'altra: ottenere, cioè, che Compagnie, le quali sono costituite con capitali esteri ed amministrato da stranieri, riprendessero gli impiegati e gli operai italiani. Infatti quelle Compagnie avevano assunto impiegati ed operai dei rispettivi paesi al posto degli impiegati ed operai nostri stati espulsi; ed era da prevedersi che il giorno, in cui la guerra fosse cessata, non avrebbero acconsentito a licenziare quegli impiegati ed operai dei loro paesi, per sostituirli con impiegati ed operai italiani. Ora la Turchia persistette ostinatamente nel rifiutare di obbligarsi alla reintegrazione di questi ultimi, perchè essa non avrebbe potuto legalmente imporla alle Compagnie private; e non consentì se non ad impegnarsi nel Trattato ad interporre all'uopo i suoi buoni uffici.

E chiudo con una breve osservazione. Un trattato di pace non è un atto, nel quale una delle parti detti la sua volontà e l'altra la registri. Evidentemente, un trattato deve rappresentare l'accordo di due volontà.

SONNINO SIDNEY. Ed i vinti soggiacciono! (*Commenti*).

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Onorevole Sonnino, qui ci sarebbe parecchio da dire: perchè, per esigere che la Turchia accettasse quel qualunque patto che noi, nel nostro interesse, avessimo ereditato d'imporre, sarebbe stato necessario il concorso di due circostanze che per l'appunto facevano difetto: anzitutto una nostra padronanza militare rispetto alla città, sede del Governo e centro della vita dell'Impero ottomano, che noi di fatto non avevamo. (*Commenti*). In secondo luogo, che a lasciarcela prendere s'accocciassero le altre potenze di Europa: cosa che lascio considerare all'onorevole Sonnino se fosse probabile. Ora, dato che il trattato non poteva essere se non l'accordo di due volontà, domando se, per una questione, nella quale, ripeto, la Turchia non si trovava nella legale possibilità di assumere l'obbligo che i negozianti italiani pur molto insistentemente le aveano richiesto, ed offriva soltanto l'impegno e diceva che non poteva essere in grado se non di assumere l'impegno...

SONNINO SIDNEY. Di indennizzarli.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. ...di interporre i suoi buoni uffici presso le Compagnie perchè riprendessero gli impiegati ed operai stati espulsi; domando se, dopo lo scoppio della guerra balcanica, quando già se ne

disegnavano le terribili complicazioni, quando a noi premeva che nella loro sistemazione noi avessimo da partecipare, non come soggetti all'altrui giudizio, ma come membri del consesso che doveva giudicare; domando se per quella questione potevamo rinunciare al trattato di pace.

Quanto all'altra osservazione accennata in una interruzione fatta dall'onorevole Sonnino, che cioè la Turchia si sarebbe all'ultimo a tutto adattata pur di concludere il trattato di pace, dichiaro (come è provato da documenti) che le condizioni dell'accordo erano state sostanzialmente accettate dal Governo di Costantinopoli prima della dichiarazione di guerra del Montenegro, ma che, questa avvenuta, il trattato corse gravissimo pericolo di non essere firmato. Ed esprimo l'opinione mia personale, che, se fossi stato membro del Governo turco, non sarei allora stato favorevole alla pace con l'Italia, perchè la Turchia aveva, a mio parere, interesse a che la questione della Cirenaica e della Tripolitania restasse aperta per tentar di rimetterla, insieme alle altre, al giudizio delle Potenze. (*Approvazioni — Commenti in vario senso*).

SONNINO SIDNEY. Quest'ultima dichiarazione dell'onorevole Bertolini mi spiega a sufficienza perchè nel trattato non sono state difese dal Governo le ragioni dei nostri connazionali espulsi, come sarebbe stato suo assoluto dovere.

Una voce all'estrema sinistra. È stato troppo remissivo!

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a martedì.

Verificazione di poteri.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni ha presentato le relazioni sulle elezioni contestate dei collegi di Alghero e di Genova III.

Queste relazioni saranno stampate, distribuite e iscritte all'ordine del giorno di martedì 4 marzo.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, se non creda opportuno, in applicazione del Regio decreto 4

agosto 1913, n. 1027, di ridurre i giorni festivi per le amministrazioni dello Stato a quelli considerati civili dal decreto stesso, addivenendo all'abolizione dei giorni semi-festivi, ed in ogni caso di togliere la disparità di trattamento fra il personale delle Amministrazioni centrali e quello delle Amministrazioni provinciali stabilendo per tutti gli uffici dello Stato un trattamento uniforme.

« Gasparotto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per conoscere per quali considerazioni abbia reso impossibile agli impiegati meno retribuiti il godimento degli alloggi dell'Istituto delle case per gli impiegati, manifestamente frustrando i fini per i quali fu costituito l'Istituto medesimo.

« Federzoni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio per sapere se intenda provvedere circa le deleghe sugli stipendi per i fittidelle case dell'Istituto per gli impiegati in modo che non sia impedito ai più bisognosi di giovare delle case costruite dall'ente.

« Ruini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, sulle ragioni che hanno indotto il pretore del mandamento di San Giorgio la Molara a chiedere l'allontanamento del cancelliere da quella pretura.

« Vincenzo Bianchi. »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per sapere se, anche per il continuo incremento degli incarichi ordinari e straordinari che vengono affidati al Corpo del Genio civile, non credano opportuno di procedere a un organico riordinamento del Corpo stesso, mediante apposito progetto di legge, in conformità agli affidamenti più volte dati; riordinamento inteso al miglioramento economico e morale del Corpo stesso, al fine di metterlo nelle identiche condizioni in cui si trovano altre amministrazioni dello Stato.

« Bignami, Manfredi, Celesia, Loero ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione e il ministro del tesoro per sapere se e quando in-

tendano presentare alla Camera il ruolo organico del personale delle Biblioteche, tanto necessario sia nell'interesse del pubblico servizio quanto nell'interesse di una utile e benemerita categoria di funzionari.

« Giulio Casalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi per sapere se non creda equo modificare l'articolo 19 del regolamento speciale per il personale di terza categoria allo scopo di rinnovare l'ingiusto trattamento fin qui fatto nell'occasione di concorsi di fattorini telegrafici.

« Giulio Casalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se intenda dare per la promozione dei tenenti colonnelli a colonnelli valore decisivo alle deliberazioni della Commissione di avanzamento, anzichè al giudizio parziale e limitato della Direzione delle manovre, che è chiamata soltanto ad esprimere un parere sugli esperimenti di manovre coi quadri, che possono essere destinati ad accertare la capacità tattica dei tenenti colonnelli e non il complesso delle qualità che sono necessarie al comando di un reggimento.

« La Pegna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica per sapere quando saranno compiuti gli studi sul progetto di ruolo organico per le Biblioteche già presentato al Ministero dell'istruzione e quando sarà portato alla discussione del Parlamento tale progetto, che mira ad assicurare un più perfetto funzionamento di istituti, che, accessibili a tutti, sono organi indispensabili della cultura nazionale.

« La Pegna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere perchè abbia respinto la domanda del Consorzio per l'arginazione dello Zavianni di fruire dell'articolo 15 legge 21 marzo 1912 (testo unico) sotto lo specioso pretesto di non poterla prendere in considerazione « perchè le opere di cui trattasi non trovansi indicate nelle tabelle di classifica compilate a suo tempo dalla Commissione », quando invece la Commissione governativa ha compresa la sistemazione del bacino dell'Alcantara, di cui lo Zavianni è un af-

fluente, fra le « opere urgentissime », e il Genio civile di Messina, meglio specificando, ha indicato come urgentissimi, per la sistemazione del bacino dell'Alcantara, i lavori di arginazione dei torrenti Zavianni e San Paolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Colonna di Cesarò ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se intenda migliorare il servizio delle Biblioteche, aumentando il numero dei fattorini dando loro una più adeguata retribuzione e la certezza del passaggio ad uscieri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Leone ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per sapere quando saranno promossi agenti gli attuali volontari delle imposte dirette, considerando che essi con lire 73 mensili sono vissuti già parecchi mesi lontani dalle loro famiglie ed in condizioni, per molti, assai penose. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Leone ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica per sapere quando intenda bandire, pel buon funzionamento delle Biblioteche, il concorso per numerosi posti vacanti di apprendisti, nel fine di rimediare in parte alla deficienza del personale che si lamenta in questi importanti istituti di cultura. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Leone. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle colonie per conoscere, nell'interesse della mano d'opera che intende recarsi in Libia, l'elenco delle cooperative e delle imprese private, che già lavorano in Libia per opere pubbliche o colle quali il Governo ha già concluso trattative per opere da iniziarsi a breve scadenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bignami ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi perchè dica in qual modo intenda provvedere alla sorte degli agenti subalterni della Direzione generale dei telefoni, i quali percepiscono uno stipendio irrisorio e non ancora si è provveduto alla loro sistemazione in ruolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Sandulli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica perchè dica: 1° se sia corrispondente alle intenzioni del Governo l'affermazione fatta dall'onorevole Rosadi nel pubblico comizio del personale delle belle arti tenuto a Roma il 22 andante e che è in contraddizione a quanto fu dall'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica detto in risposta alle interrogazioni dell'onorevole Federzoni e del sottoscritto relativamente alla sistemazione organica per gli operai degli scavi e monumenti di Roma e Pompei; 2° se, nel caso di ritardata presentazione della riforma del ruolo organico del personale delle antichità, non ritenga giusto e doveroso provvedere alla sistemazione definitiva degli operai di Roma e Pompei, assicurando, come per tutti gli operai dello Stato, il diritto alla stabilità ed alla pensione; 3° se non creda opportuno provvedere in modo definitivo alla sorte degli operai di Pompei, ponendoli alla diretta dipendenza del Ministero della pubblica istruzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Sandulli ».

Interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze presentate oggi.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri di agricoltura, industria e commercio e di grazia e giustizia, sui concetti informativi del disegno di legge sulla caccia di cui si annuncia prossima la presentazione.

« Guglielmi »

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri di agricoltura, industria e commercio e dell'interno, sulla necessità di presentare finalmente una legge sulla caccia, che valga ad arrestarne l'inconsulta distruzione, e sulla urgenza intanto di far sì che vengano almeno rigorosamente rispettate le disposizioni vigenti nelle diverse regioni d'Italia.

« Gesualdo Libertini ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri delle finanze e dell'agricoltura, industria e commercio, sui criteri che intendano adottare per tutelare la produzione e

l'industria sarda dei sugheri, nel momento attuale di preparazione dei nuovi trattati cogli altri Stati.

« Pala, Abozzi, Seano ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di agricoltura, industria e commercio sulla necessità di provvedimenti per favorire la costruzione di case economiche per gli impiegati di Roma.

« Ruini ».

Mozioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle mozioni presentate oggi.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, legge :

« La Camera invita il Governo a formulare i provvedimenti necessari per mantenere l'impegno assunto dal ministro dei lavori pubblici, di concerto col ministro del tesoro, circa lo stanziamento annuale per il finanziamento dei lavori delle bonifiche a vantaggio di tutte le regioni in cui il problema di bonifica si impone con carattere di urgenza improrogabile.

« Comandini, Eugenio Chiesa, Pirolini, Cappa, Gaudenzi, Mazzolani, Labriola, Saraceni, Battelli, Altobelli, Arcà ».

« La Camera, constatando che le spese per opere pubbliche o interamente a carico dello Stato o da esso sovvenzionate sono state sempre ripartite inegualmente; e rilevando che siffatto indirizzo si segue tuttora e tende a seguirsi per l'avvenire;

« invita il Governo a completare e presentare alla Camera l'elenco di tutte le spese per opere pubbliche fatte dalla costituzione del Regno ad oggi, divise per compartimento di Genio civile, e lo invita altresì a provvedere, dal prossimo esercizio in poi, alle assegnazioni in bilancio per compartimento, emettendo quelle eque disposizioni che possano garantire una giusta distribuzione delle spese effettive.

« Drago, Colajanni, Arcà, Marchesano, Altobelli, Vaccaro, Giaracà, Labriola, Lucci, De Felice-Giuffrida, Tasca, Toscano, E. Rossi, Barbera, Restivo, Bruno, Tortorici, Lo Presti ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti

quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Quanto alle mozioni, che, a norma dell'articolo 125 del regolamento, sono state lette perchè munite di dieci firme, gli onorevoli Comandini e Drago intendono che ne sia fissato subito il giorno della discussione, o si riservano di prendere accordi col Governo?

COMANDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COMANDINI. La mozione che ho presentato insieme con altri colleghi porta quel numero regolamentare di firme che mi dà il diritto di chiedere al Governo quando intende discuterla.

La mozione è così concepita :

« La Camera invita il Governo a formulare i provvedimenti necessari per mantenere l'impegno assunto dal ministro dei lavori pubblici, di concerto col ministro del tesoro, circa lo stanziamento annuale per il finanziamento dei lavori delle bonifiche, a vantaggio di tutte le regioni in cui il problema di bonifica si impone con carattere di urgenza improrogabile ».

Oggi il presidente del Consiglio ha detto che gli impegni assunti dal ministro dei lavori pubblici, di concerto con quello del tesoro, non riguardano, e non possono riguardare, se non la vita dell'attuale Ministero; ma il problema delle bonifiche non si esaurisce nel tempo in cui un Ministero può vivere. Se poi un Ministero tiene la scena politica da molto tempo, può darsi che i lavori di bonifica neppure comincino e che il Ministero frattanto deceda.

Nessuna impresa di questo genere può essere cominciata con l'alea di avere per il primo anno i fondi, e di vederseli mancare per gli anni successivi.

Perciò noi proponiamo che l'impegno, che è stato assunto dal ministro dei lavori pubblici, di concerto col ministro del tesoro, venga regolato; e come si è fatto per altri casi, per esempio, per gli edifici scolastici, se il Governo crede di dover mantenere quell'impegno, si stabilisca con una legge che ogni anno la Cassa dei depositi e prestiti terrà una determinata somma a disposizione dei lavori di bonifica, per i quali i Comuni e gli Enti anticipano, quando sia del caso, i fondi.

Abbiamo domandato per tutto il paese questo provvedimento che poteva ieri sembrare (e certo non era nell'intenzione di chi parlava) avere assunto un carattere regionale. Noi dovremo discutere non so se questo lunedì o un lunedì prossimo il problema anche della disoccupazione, che è strettamente connesso con lo sviluppo dei pubblici lavori; domando quindi al Governo se e quando intenda che questa mozione sia discussa alla Camera.

DRAGO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DRAGO. Vi è una mozione sorella, o sorellastra, forse, a quella presentata dall'onorevole Comandini, così concepita:

« La Camera, constatando che le spese per opere pubbliche o interamente a carico dello Stato o da esso sovvenzionate sono state sempre ripartite inegualmente; e rilevando che siffatto indirizzo si segue tuttavia e tende a seguirsi per l'avvenire; invita il Governo a completare e presentare alla Camera l'elenco di tutte le spese per opere pubbliche fatte dalla costituzione del Regno ad oggi... » (*Oh! oh!*)

È già fatto!... non si tratta che di completarlo! È del 1906; e porta la firma di Lacava.

« ...divise per compartimento di Genio civile ».

Del resto, proprio coloro che hanno urlato, avrebbero dovuto ammirare questo inciso della mozione, che tende a escludere, in correlazione agli avvenimenti di ieri, alcun attacco alla persona del ministro onorevole Sacchi...

« ...e lo invita altresì a provvedere, dal prossimo esercizio in poi, alle assegnazioni in bilancio, per compartimento, emettendo quelle eque disposizioni che possono garantire una giusta distribuzione delle spese effettive ».

Mi permetto di aggiungere due parole. Da gran tempo serpeggiano dei malumori nel Mezzogiorno d'Italia, onde io non ho creduto di dare un valore esclusivamente politico a questa mozione, che è stata firmata da tanti autorevoli colleghi.

Prego l'onorevole presidente del Consiglio di rispondere alla mia mozione insieme con quella presentata dall'onorevole Comandini e da altri, che forse avrebbero fatto opera di unità morale per la patria firmando questa mozione, invece di presentarne una per loro conto che è ad essa sostanzialmente identica.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Osservo che l'onorevole Comandini ha messo la questione nei suoi giusti termini. La legge che risale al 1882 consente al ministro dei lavori pubblici, d'accordo col ministro del tesoro e d'accordo con la Cassa depositi e prestiti, di fare dei prestiti per consorzi di bonifica. Ma naturalmente, come osservava anche l'onorevole Comandini, ogni ministro non può disporre e impegnare se non quelle somme che restano disponibili.

Dichiaro che non ho alcuna difficoltà ad accettare la discussione della mozione; aggiungo anzi che forse la proposta dell'onorevole Comandini di stabilire per le bonifiche qualche cosa di analogo a ciò che si è stabilito per gli edifici scolastici e per gli acquedotti può essere un mezzo di regolare per l'avvenire anche una giusta ripartizione dei capitali, dei quali possa disporre la Cassa depositi e prestiti.

In occasione poi della discussione della mozione dell'onorevole Comandini, si potrà svolgere anche la mozione dell'onorevole Drago. Il far sapere esattamente come si sono spesi i fondi dello Stato per opere pubbliche in tutte le parti d'Italia è un atto a cui nessuno, mi pare, può opporsi.

Non ci può essere alcuna difficoltà per parte del Governo a fare conoscere esattamente al Parlamento quali sono i lavori eseguiti e come si sono spese le somme stanziare; e certamente poi ci deve essere ancor minore difficoltà a stabilire che, per l'avvenire, si faccia un equo riparto tra tutte le parti del Regno.

È però necessario che il ministro esamini quali sono le condizioni dei lavori e in qual tempo può prendere l'impegno di presentare provvedimenti concreti; sicchè la discussione di queste mozioni potrebbe fissarsi fra otto o dieci giorni. Se gli onorevoli proponenti consentono, ora che sanno che il Governo accetta le loro mozioni, il giorno preciso della discussione potremo stabilirlo di comune accordo.

COMANDINI. Lo stabiliremo allora nella settimana ventura.

PRESIDENTE. Sta bene.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Altobelli. Ne ha facoltà.

ALTOBELLI. Vorrei pregare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio di rispondere d'urgenza ad una mia

interrogazione con la quale chiedo di sapere se e quando intenda presentare il disegno di legge per la costruzione delle case economiche e popolari. Trattasi di argomento della maggiore importanza, specialmente per Napoli; e quindi gli sarei grato se volesse rispondermi lunedì o martedì venturo.

PRESIDENTE. Onorevole Altobelli, ella ha presentato questa interrogazione più giorni or sono, tanto che si legge a pagina 21 del fascicolo dell'ordine del giorno. L'onorevole ministro di agricoltura avrebbe potuto rispondere, in via d'urgenza, o subito dopo presentata l'interrogazione, o nel dì seguente. Ma poichè non ha creduto di farlo, la sua interrogazione dovrà essere svolta secondo l'ordine di iscrizione.

FEDERZONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERZONI. Mi permetto di rivolgere al ministro d'agricoltura la stessa preghiera fattagli dall'onorevole Altobelli, per quel che riguarda la mia interrogazione relativa alla presentazione di un disegno di legge che proroghi la esenzione tributaria accordata alle case popolari di Roma.

PRESIDENTE. Onorevole Federzoni, perchè mi vuole far ripetere quello che ho detto proprio ora? Il deputato non può chiedere che ad una interrogazione sia risposto dal Governo in via d'urgenza, perchè il regolamento lascia il ministro arbitro dell'urgenza stessa!

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. La questione sollevata dall'onorevole Altobelli, a cui in certa guisa si associa per altri motivi l'onorevole Federzoni, è quella delle case popolari.

Il problema è molto grave ed anche della maggiore urgenza, e quindi sarà presto presentato al Parlamento uno speciale disegno di legge. Spero che l'onorevole Altobelli vorrà dichiararsi soddisfatto di questa mia dichiarazione.

ALTABELLI. Sono lieto di questa notizia; ma vorrei che ella precisasse il termine della presentazione del disegno di legge, perchè la parola « presto » è un po' troppo vaga ed io non posso fare l'augurio di lunga vita ministeriale! (*Commenti — Ilarità*).

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. L'onorevole Altobelli, che è un esperto ed antico parlamentare, sa che in questa materia non si possono assegnare dei giorni fissi. Credo che sia proprio senza precedenti chiedere ad un ministro di presentare un disegno di legge a giorno fisso. È stato necessario insieme coi colleghi delle finanze e del tesoro di studiare i provvedimenti che intendiamo presentare, tenendo conto delle nuove discussioni e dei nuovi bisogni che si sono manifestati. Perciò credo che l'onorevole Altobelli si possa dichiarare soddisfatto quando gli ripeterò che nel più breve tempo questo disegno di legge sarà presentato alla Camera. Sono sicuro che egli non avrà nemmeno a dolersi del ritardo.

ALTABELLI. L'onorevole ministro si è rivolto a me in una forma così gentile che non posso replicare proprio nulla! (*Si ride*).

FEDERZONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERZONI. Debbo esprimere la mia meraviglia perchè l'onorevole ministro di agricoltura non ha creduto, nella sua cortese risposta, soddisfare alla mia domanda. L'interrogazione mia, a differenza di quella dell'onorevole Altobelli, ha carattere specifico e richiama l'attenzione del Governo sopra la convenienza di un provvedimento di carattere urgentissimo. Si tratterebbe di prorogare un'esenzione tributaria che scade il 9 aprile prossimo; (*Commenti*) quindi è evidente che se il Governo non presenta in tempo il disegno di legge di proroga, gli interessi vitali di tanta parte della cittadinanza romana saranno assolutamente ed irreparabilmente frustrati.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Osservo all'onorevole Federzoni che la sua interrogazione è sbagliata nell'indirizzo, (*Si ride — Commenti*) perchè le esenzioni da imposte sono di competenza del ministro delle finanze.

FEDERZONI. È rivolta anche al ministro delle finanze.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Del resto, non può un ministro dire così *ex abrupto* se presenterà o no un determinato disegno di legge perchè la presentazione dei disegni di legge è deliberata dal Consiglio dei ministri.

Ma poi l'onorevole Federzoni sa benissimo che il disegno di legge dovrebbe essere

esaminato anche dall'altro ramo del Parlamento; e quindi non vi sarebbe il tempo sufficiente.

FEDERZONI. È già parecchio tempo che ho presentato la interrogazione.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ad ogni modo esamineremo la questione nella prima riunione del Consiglio dei ministri.

FEDERZONI. Spero che il Governo adempierà al suo dovere. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Credono di avere soltanto loro il privilegio di occuparsi di queste cose?

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Stabiliamo ora l'ordine del giorno per lunedì.

Anzitutto vi sarebbero da svolgere le interpellanze degli onorevoli Cucca, Altobelli e Porzio sull'arsenale di Napoli che erano già all'ordine del giorno di lunedì scorso. Ma mi è stato detto che gli onorevoli Altobelli e Porzio sono d'accordo con l'onorevole ministro della marina per rimettere ad altro lunedì lo svolgimento delle loro interpellanze.

ALTOBELLI. L'onorevole ministro ci ha dichiarato nella sua lealtà che occorrendo completare degli studi, per dare una risposta concreta alle nostre interpellanze, bisognava differirne ancora lo svolgimento; e poichè io e il collega Porzio siamo d'accordo nel non volere fare una cosa inutile, ma seria ed efficace, non abbiamo nessuna difficoltà a che le nostre interpellanze si svolgano più tardi.

PRESIDENTE. Sta bene. Inscriveremo allora nell'ordine del giorno la interpellanza dell'onorevole Cucca, il quale ha invece insistito nel chiederne lo svolgimento.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Le tre interpellanze degli onorevoli Altobelli, Porzio e Cucca sono così inseparabilmente connesse che sarebbe bene che anche l'onorevole Cucca accettasse di rimetterne lo svolgimento insieme con quelle dei suoi colleghi. Anche a nome del ministro della marina gli rivolgo questa preghiera per evitare di avere due discussioni perfettamente identiche.

C. CUCCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUCCA. Non ho nessuna difficoltà a consentire anch'io al differimento; ma osservo che la questione doveva essere già stata studiata dal Governo da molto tempo.

PRESIDENTE. Possiamo stabilire d'iscriverle nell'ordine del giorno dell'altro lunedì. Se poi vorranno differirne ancora lo svolgimento, provvederanno in seguito.

Abbiamo poi le interpellanze degli onorevoli:

Pala, Dore e Porcella, al ministro di grazia e giustizia e dei culti, « sulla sistematica annosa mancanza di titoli nelle preture sarde, e sulla necessità di provvedere alla cessazione di uno stato di cose ingiustificabile »;

Meda, al ministro di grazia e giustizia e dei culti, « sulla costituzionalità del Regio decreto 27 agosto 1913, n. 1015, contenente le norme transitorie pel funzionamento del giudice unico nei tribunali ».

PIROLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIROLINI. Prego l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio di consentire che lunedì siano svolte le interpellanze sulla crisi degli zuccheri, presentate da me, dall'onorevole Giretti e da altri colleghi.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Sono a completa disposizione degli onorevoli interpellanti.

PRESIDENTE. Allora le iscriveremo tutte nell'ordine del giorno di lunedì. Sono le interpellanze degli onorevoli:

Pirolini, Colajanni, Comandini, Mazzolani, Gaudenzi, E. Chiesa e Saraceni, ai ministri di agricoltura, industria e commercio e delle finanze, « per sapere quali provvedimenti intendano prendere di fronte alla minacciata chiusura di parecchi zuccherifici, la quale sconvolgerebbe profondamente l'agricoltura di alcune regioni d'Italia »;

Giretti, ai ministri delle finanze e della agricoltura, industria e commercio, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere onde tutelare efficacemente gli interessi in questo caso perfettamente solidali dell'erario, dei consumatori e degli agricoltori italiani contro il monopolio della « Unione Zuccheri », la quale, allo scopo di sfruttare al massimo limite il privilegio artificiale di cui è investita grazie alla sopratassa doganale sugli

zuccheri importati, non rifugge neppure dalla sistematica chiusura di una parte delle fabbriche confederate, licenziando gli operai e recando danni gravissimi agli agricoltori che aveva prima allettati ad una coltivazione promessa sicura e largamente remuneratrice »;

Graziadei, Masini, Bussi, Samoggia, Rondani, Cagnoni, Pucci, Senape, Maffioli, Musatti, Savio ed altri, al Governo, « per conoscerne gl'intendimenti di fronte al problema degli zuccheri »;

Raineri, Ottavi, Miliani, Pollastrelli, Ciacci Gaspero, Giacobone, Patrizi, ai ministri di agricoltura, industria e commercio e delle finanze, « sulla minacciata crisi della coltivazione della barbabietola »;

Corniani, al ministro delle finanze, « sulle condizioni dell'industria zuccheriera »;

Canepa, ai ministri delle finanze e dell'agricoltura, industria e commercio, « sul regime fiscale dell'industria saccarifera »;

Benaglio, ai ministri del tesoro e d'agricoltura, industria e commercio, « per sapere quali siano i loro intendimenti sul problema degli zuccheri a tutela degli agricoltori e consumatori italiani »;

Lucci, al ministro di agricoltura, industria e commercio, « per conoscere gl'intendimenti del Governo intorno al problema degli zuccheri ».

CAVAGNARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVAGNARI. Pregherei l'onorevole ministro dei lavori pubblici di consentire che nell'ordine del giorno di lunedì sia inserito lo svolgimento della mia interpellanza « intorno ai criteri di Governo che regolano la procedura dei pagamenti ra-

teali dello Stato circa ed in relazione all'andamento dei lavori appaltati ed in costruzione per le strade di accesso alle stazioni ferroviarie dipendenti dalla legge 8 luglio 1903, n. 312, ed in ispecie riguardo alla città di Rapallo che anticipava anche la quota statale ».

BONARDI. Anch'io chiederei di svolgere la interpellanza al ministro dei lavori pubblici, « circa le cause della crescente frequenza dei disastri ferroviari e circa la necessità di moderare l'eccesso di lavoro richiesto ad alcune categorie del personale ferroviario ».

SACCHI, *ministro dei lavori pubblici*. Non so se lunedì vi sarà tempo per svolgere queste interpellanze. Ad ogni modo non ho difficoltà a consentire.

PRESIDENTE. Sta bene. Inscriveremo nell'ordine del giorno di lunedì anche queste interpellanze.

La seduta è tolta alle 19.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Alle ore 14:

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di interpellanze.

PROF. LUIGI CANTARELLI

Revisore Anziano

